

La Tradizione Cattolica

Anno XXXV- n°1 (126) - 2024



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto Italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXXV n°1 (126) - 2024

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541. 179.20.47
latradizionecattolica@fsspx.it
www.fsspx.it



Direttore:

don Ludovico Sentagne

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986
Stampa: Tipografia Sagittaria,
Concordia Sagittaria (VE)

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.fsspx.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 70250881 intestato a: "Associazione Fraternità San Pio X distretto" - causale: per la Tradizione Cattolica
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT4410200838864000106009122 BIC/SWIFT: UNCRITM1C42
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.fsspx.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Fondazione Fraternità San Pio X ETS" Codice Fiscale 94233050486

Esercizi spirituali di sant'Ignazio 2024 prossimi mesi



Uomini

Montalenghe dal 4 al 9 marzo
Albano dal 6 all'11 maggio
Montalenghe dal 5 al 10 agosto
Montalenghe dal 19 al 24 agosto

Donne

Montalenghe dal 15 al 20 aprile
Montalenghe dal 22 al 27 luglio
Albano dal 22 al 27 luglio

Esercizi di 6 giorni (solo per chi ha già fatto
3 volte gli esercizi di sant'Ignazio di 5 gg.)

Montalenghe dal 16 al 22 giugno (donne)
Montalenghe dal'8 al 14 dicembre (uomini)

Ritiro mariano nello spirito di san Luigi Maria Grignon de Monfort



Montalenghe dal 13 al 18 maggio
donne e uomini

(solo per chi ha fatto almeno due
volte gli esercizi di sant'Ignazio di
5 gg.)

Info e iscrizioni

- **Priorato San Carlo - Montalenghe (Torino)**
montalenghe@fsspx.it - 011 983 9272
- **Fraternità San Pio X - Albano Laziale (Roma)**
albano@fsspx.it - 06 930 6816

Sommario

- 3 Editoriale
- 5 Giovannino Guareschi: il padre di Peppone e don Camillo
- 14 Le missioni al popolo
- 22 Giovanni Gasparro, la visione della Chiesa di santa Hildegard von Bingen
- 30 Note sull'attualità
- 40 Mons. Lefebvre
- 45 Cronaca

Copertina: immagine tratta dal film Don Camillo del 1952. Retro: immagine tratta dal film Don Camillo e l'onorevole Peppone del 1955.

Editoriale

don Ludovico Sentagne

«Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella sua gloria?» (Lc 24, 25-26).

Così parlava il Salvatore ai discepoli che si allontanavano «malinconici» da Gerusalemme. Cosa direbbe a noi che camminiamo così spesso «malinconici» sul sentiero di questa vita davanti alla Passione della nostra Madre, la Santa Chiesa? Certo, constatiamo che le cose non stanno migliorando, guardando chi occupa i posti d'autorità nella Chiesa. Ma dobbiamo quindi disperarci? Al Venerdì Santo segue la mattina di Pasqua, come è stato profetizzato, perché Nostro Signore è vero Dio e quindi nessuno può vincere contro di Lui, ma solamente Lui può cambiare il male in bene.

La sua amata sposa deve seguire i suoi passi. Di fatto la Chiesa ha sempre conosciuto la persecuzione, sin dai primi ca-

pitoli degli *Atti degli apostoli*, con la battitura dei dodici apostoli, e fino ai giorni nostri. Siamo costretti ad esclamare con l'Apostolo: «Come abbondanti vengono su di noi le sofferenze del Cristo, così pure è abbondante la nostra consolazione per mezzo del Cristo». I nemici della Chiesa dovranno invece gridare: «Insensati! Giudicammo la loro vita una pazzia e la loro morte ignominiosa. Come mai essi sono annoverati tra i figli di Dio ed è toccata loro la sorte tra i santi?» (Epistola dei martiri nel Tempo Pasquale).

Affaticati dal combattimento, gli uomini di Chiesa hanno cercato la pace con il mondo: «La Chiesa sembra paventare di esserne rigettata, come positivamente è rigettata, da una gran parte del genere umano. Allora essa viene decolorando la



Catacombe di San Sebastiano, Roma, graffito di un pellegrino che, attorno al III sec. scrisse: Paule et Petre petite pro victore, "Paolo e Pietro pregate per la vittoria", una richiesta di intercessione rivolta ai due martiri.

Nell'anno 258, durante la persecuzione di Valeriano, i cristiani portarono nelle catacombe della via Appia le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo perché non era più possibile venerarle né presso la tomba in Vaticano né sulla via Ostiense, qui nacque la loro venerazione congiunta tanto che verranno ricordati insieme il 29 giugno.

propria peculiarità assiologica e colorando viceversa i tratti che essa ha comuni col mondo: tutte le cause del mondo diventano cause della Chiesa. Essa porge al mondo il proprio servizio e tenta di capeggiare il progresso del genere umano. Questa tendenza ho chiamata altrove *cristianesimo secondario*»¹. Così scriveva Romano Amerio nel lontano 1985, quasi quarant'anni fa.

Ebbene, noi vediamo che gli uomini di Chiesa possono agire in questo modo, ma crediamo fermamente che «le porte dell'Inferno non prevarranno contro di essa»². La fede aumenta la nostra pazienza nell'aspettare la gloria futura e nel sopportare prove e umiliazioni per arrivare alla redenzione completa e definitiva. Ma soprattutto sboccia in speranza soprannaturale appoggiata, cioè, sull'aiuto divino. «La tribolazione o l'angoscia o la fame o la nudità, o il pericolo, o le persecuzioni o la spada»³, niente può fermare il cristiano. L'attacco congiunto del mondo e degli uomini di Chiesa modernisti non possono essere un ostacolo, ma sono al contrario una prova purificante che manifesta la nostra fermezza sulla strada della felicità eterna. Ecco la forza della speranza soprannaturale: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce tolleranza, la tolleranza produce virtù provata, la virtù provata speranza; e la speranza non inganna, perché l'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato»⁴.

«Le debolezze del mondo ha scelto per svergognare i forti»⁵. La nostra forza è in Gesù Cristo e la nostra lotta una partecipa-

zione alla Sua. In questo mondo cattivo la speranza è una sua consolazione ma anche una gioia. Attesta che ci stiamo intrecciando una corona di gloria.

Ad Jesum per Mariam, ad maiorem Dei gloriam.



Lapide con monogramma di Cristo, catacomba di San Callisto, Roma.

Il monogramma di Cristo è formato da due lettere dell'alfabeto greco, la X e la P (ro) sovrapposte. Sono le prime due lettere della parola greca "Christòs", ovvero Cristo. Questo monogramma, posto su una tomba nei tempi delle persecuzioni, indicava che il defunto era cristiano.



Lapide con simbolo del pesce, altro tipico simbolo di una tomba cristiana. La parola "pesce" in greco si dice ΙΧΘΥΣ (ichthys) ed è un acronimo che sta per "Ιησοῦς Χριστός, Θεοῦ Υἱός, Σωτήρ" (Iēsous Christos, Theou Yios, Sōtēr), che si traduce in italiano: «Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore»

1 *Iota Unum*, ROMANO AMERIO, Ed. Riccardo Ricciardi, 3° edizione 1989, p.425.
2 *Mt* 16, 18.

3 *Rm* 8, 35.
4 *Rm* 5, 3-5.
5 *I Cor* 1, 27.

Giovannino Guareschi: il padre di Peppone e don Camillo

Giovanni Lugaresi



Giovannino Guareschi.

Giovannino Guareschi: il padre di Peppone e don Camillo. Ma non solo. Se, infatti, i racconti all'insegna del «Mondo piccolo», con i due protagonisti in carne ed ossa, più l'emblematica figura del Cristo crocifisso dell'altar maggiore della chiesa del paese, e sullo sfondo il «grande fiume», il Po, in una Bassa ricca di umori, colori, sentimenti (e risentimenti), di religiosità e pure di una profonda umanità, hanno conquistato il «mondo grande», con traduzioni in

tutte le lingue eccetto il cinese: se, questi racconti costituiscono il fiore all'occhiello dell'opera di Guareschi, portati anche sul grande schermo e riproposti innumerevoli volte in tv, bisogna avvertire che anche dietro queste pagine c'è... dell'altro! E che altro! Il tutto, lungo un filo conduttore all'insegna della fede, della libertà e dell'etica della responsabilità personale. Vedremo come.

Giovannino Guareschi nasce, come umorista di fama, sulle pagine del Bertoldo, periodico della Rizzoli degli anni Trenta-primi Quaranta, fondato da Cesare Zavattini e del quale Giovannino divenne ben presto l'elemento propulsore, per così dire, non soltanto come idee, ma pure a livello dirigenziale.

Su Candido, settimanale umoristico, politico e di costume, Guareschi guidò la battaglia anticomunista che avrebbe portato alla sconfitta del Fronte democratico Popolare e alla vittoria della Dc e dei suoi alleati nell'aprile del 1948 e su Candido apparvero le famose vignette del Contrordine, compagni, coi trinariciuti all'insegna della «obbedienza cieca, pronta, assoluta».

Citiamo intanto due vignette che fecero epoca. Un operaio che sta per tracciare la croce sulla scheda e la didascalia che recita: «Nel segreto della cabina elettorale, Dio ti vede, Stalin no»... che è poi un richiamo più ampio, oltre il riferimento a Stalin, alla voce della coscienza.

Poi, lo scheletro di un soldato dell'Armigrappato al filo spinato del reticolato di un gulag; in alto il simbolo del Frodepop (il bel faccione di Garibaldi, come qualcuno potrà ricordare); «Mamma, dice il soldato, indicando il simbolo della Sinistra, votagli contro anche per me!».

Derivava, questa vignetta, dal fatto che il PCI negava esistessero ancora, nel 1948, prigionieri italiani in URSS. Era vero il contrario, tanto che gli ultimi tredici, fra i quali don Giovanni Brevi, Franco Magnani e il trevigiano Enrico Reginato, fecero ritorno a baita soltanto nel 1954!

Ed eccoci ai racconti del «Mondo piccolo» con don Camillo, Peppone, eccetera. Alla fine, saranno 347 – il primo scritto alla

OBBEDIENZA CIECA, PRONTA, ASSOLUTA.



Contrordine compagni! La frase pubblicata sull'Unità: "In tutte le città di mare bisogna organizzare manifestazioni contro le nevi americane" contiene un errore di stampa pertanto va letta: "...bisogna organizzare manifestazioni contro le navi americane".

OBBEDIENZA CIECA, PRONTA, ASSOLUTA.



Contrordine compagni! La frase pubblicata sull'Unità: "Nel caso si riscontrassero brogli o irregolarità durante le operazioni di voto, mandate subito un cesso alla sede del partito" contiene un errore di stampa pertanto va letta: "mandate subito un messo alla sede del partito".

Sopra due delle famose vignette del Contrordine, compagni!

I comunisti erano soprannominati trinariciuti e erano disegnati con una terza narice: secondo Guareschi serviva a «far uscire il cervello da versare all'ammasso del Partito», che avrebbe pensato al loro posto.

vigilia di Natale del 1946 – testimonianza della lotta politica del dopoguerra, ma anche di una civiltà contadina nella quale

Giovannino affondava le radici, e di una fede in Dio che non viene mai meno e può illuminare il percorso di ogni uomo di buona volontà.

Nella saga del robusto e manesco prete della Bassa e dell'avversario – amico Peppone, nonché del Cristo crocefisso dell'altar maggiore che parla al parroco e rappresenta la coscienza cristiana dell'autore, ci sono episodi esilaranti di umorismo, ma dietro i quali c'è sempre una nota pedagogica, che non disturba affatto, proprio in virtù di quella sorta di leggerezza, di quell'inconfondibile «stile Guareschi», come ci piace chiamarlo.

Prendiamo il dopo partita Gagliarda Dynamo, vinta dalla squadra di Peppone che ha corrotto l'arbitro, pagandolo meglio di quanto avesse proposto don Camillo. La tifoseria parrocchiale inferocita insegue l'arbitro fino in chiesa, e qui si ferma, fa retromarcia per l'opera di don Camillo... Ma non finisce lì. A un certo punto, dopo avere salvato l'arbitro, il parroco avvia un dialogo col Cristo crocefisso, al quale infine (accecato dal suo essere supertifoso) chiede perché non abbia fatto vincere la sua squadra. La risposta è (ovviamente) bene argomentata e alla fine il Cristo dice: «E perché dovevo aiutare te e non gli altri? Ventidue gambe quelle dei tuoi uomini, ventidue quelle degli altri: don Camillo, tutte le gambe sono uguali. Io non posso occuparmi di affari di gambe. Io mi occupo di anime...».

Tornano, poi, nei racconti del «Mondo piccolo», che vede politicamente i due protagonisti combattersi con animosità, ma umanamente uniti, perché, e qui apro un inciso: in Guareschi, polemistà agguerritissimo nella lotta al comunismo, l'umanità ha sempre prevalso sull'ideolo-

gia – anche questa sua posizione appare di grande attualità. Sentiamo.

«Peppone sospirò ancora. “Mi sento come in galera” disse cupo. “C'è sempre una porta per scappare da ogni galera di questo mondo” rispose don Camillo. “Le galere sono soltanto per il corpo. E il corpo conta poco”». Ancora, dunque, il primato dello spirito sulla materia!

E poi, quella sconfinata fiducia in Dio che fa di don Camillo il tramite per la salvezza del figlioletto di Peppone gravemente ammalato; occorre la streptomicina, che si trova soltanto in città, ma il paese è rimasto isolato per via di un violento temporale che ha bloccato le comunicazioni. Resta allora soltanto una soluzione: correre disperatamente e raggiungere, col bimbo, l'ospedale cittadino. È un tentativo da farsi e lo svolgimento, per così chiamarlo, e l'epilogo hanno del miracoloso, ma Giovannino, da vero cristiano crede che «nulla è impossibile a Dio!» (Luca 1:37). È una pagina che merita di essere letta, o riletta.

Don Camillo organizza una volante di grosse moto. A cavalcioni della Guzzi più potente del paese si fa assicurare stretto col mantello e una corda il bambino ben infagottato. Cito:

«Due davanti, due dietro affiancati, in mezzo don Camillo e, davanti a tutti Peppone sulla enorme DKW di Bolla, lungo le strade buie e deserte e squallide della Bassa, la Volante saetta sotto la pioggia. La strada è viscida, le curve improvvise e insidiose. Le ruote rasentano i fossi, i muri: ma la Volante non si ferma. Via, via, via dentro il fango, in mezzo al ghiaietto. Ed ecco la grande strada asfaltata. Le macchine rombano ed è una corsa folle. Ma ad un tratto don Camillo sente un gemito do-

loroso uscire dal fagotto, che ha in grembo. Bisogna far presto. “Gesù” implora don Camillo a denti stretti. “Gesù dammi ancora del gas!”. Ed ecco che la Guzzi ha come un balzo. Pare che dentro i cilindri abbia tutta la fabbrica di Mandello con la commissione interna al completo. Via, via! Li passa tutti e Peppone se la vede sgusciare di fianco e non può seguirla perché non ha più niente da girare: lui non ha un Gesù come quello di don Camillo cui chiedere ancora gas».

I racconti del Mondo piccolo sono un affresco della Bassa e hanno avuto successo all'estero perché anche nel «mondo grande» ci sono delle Basse, un mondo contadino con valori, umori, contrasti, e una sconfinata umanità.

Tutto il mondo è paese, dice il proverbio popolare; ecco uno dei segreti del successo dei racconti Guareschiani oltre i confini nazionali, descrivere un «mondo piccolo» che in effetti è universale. In questa narrazione, infatti, sono concentrati gli elementi caratterizzanti l'intelligenza, il sentimento, i principi morali, il Credo dell'uomo, dello scrittore, dell'umorista, del poeta Guareschi. Che sa descrivere la realtà ambientale di una Bassa brumosa d'autunno, col sole estivo martellante sulle teste di uomini e animali, l'opima campagna che conosciamo, il respiro del «Grande Fiume» che porta non soltanto acque (allora non inquinate), ma pure favole, dicerie, leggende, diventando protagonista lui stesso. Ci sono ovviamente la chiesa e la casa del popolo, le osterie, le partite a carte e le dispute politiche, anche manesche: uno specchio padano, insomma, fra Lambrusco e culatello, e momenti anche drammatici, ma con una forte componente di bene.

Un cenno particolare merita il Cristo crocifisso che, come detto, rappresenta la coscienza cristiana dell'autore, e che si rivela di molta severità nei confronti del suo ministro don Camillo. Valga per tutti, l'episodio della scritta «Peppone asino» apparsa su un manifesto del Pci zeppo di errori, debitamente sottolineati nottetempo da don Camillo. Sentite:

«Don Camillo, l'azione più misera che si può commettere in una polemica è quella di aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario. Quelli che contano, nella polemica, sono gli argomenti».

E siccome don Camillo cerca di giustificarsi, con espressioni del tipo: «D'accordo, ma ai fini politici generali...», Gesù replica duramente:

«Non mi interessano i fini politici generali! Ai fini della carità cristiana, l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare, è una grossa porcheria, e tu ne sei la causa, don Camillo!».

È uno dei diversi episodi emblematici di come siano chiare allo scrittore la dottrina e la pastorale cristiane.

A questo punto, in un discorso più generale sul «Mondo piccolo», ecco un interrogativo e una confutazione. Come mai, in un'atmosfera di forte contrasto, di lotta politica, nei quali Guareschi ebbe una parte importantissima, con duri attacchi alle sinistre, coi trinariciuti, eccetera, vediamo che alla fine, nelle cose fondamentali, come il bene della propria gente, Peppone e don Camillo possono ritrovarsi? Una anticipazione del compromesso storico (cosiddetto), come qualcuno già allora pensò? La risposta è negativa: nessuna anticipazione di compromesso storico, bensì, qualcosa

d'altro e di più significativo, emblematico dell'uomo e dello scrittore Guareschi: la netta distinzione fra errore ed errante, all'insegna della fede cattolica, e di quell'umanità che prevale sempre sull'ideologia, di cui ho già detto. In fondo in fondo, poi, Peppone, ancorché voglia nascondere ai suoi, è intimamente cristiano, all'insegna di sentimenti diffusi e di una cultura dei quali era impregnata gran parte della nostra società, sia sul piano del culto religioso, sia su quello morale e del costume.

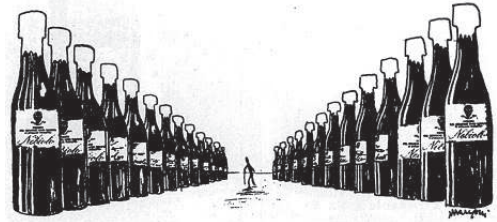
Per seguire il filo conduttore della vita e dell'opera di Giovannino, occorre peraltro riandare anche all'esperienza della galera italiana e quindi leggere o ri-leggere una delle lettere che dal carcere di San Francesco inviò alla moglie Ennia (la Margherita del Corrierino delle famiglie).

Ma come ci finì, Giovannino nel carcere di San Francesco a Parma, per 409 giorni? Per la vicenda delle lettere di Alcide De Gasperi.

Premessa. Guareschi aveva subito un primo processo per vilipendio del Capo dello Stato.

Luigi Einaudi, grande economista, illustre docente universitario, uomo politico liberale, nel maggio del 1948 era stato eletto Presidente della Repubblica. Nella sua tenuta di Dogliani, in Piemonte veniva prodotto un eccellente nebiolo e tempo dopo, uno zelante collaboratore aveva pensato bene di appiccicare sulle bottiglie da mettere in commercio una etichetta con la scritta «Poderi del senatore Luigi Einaudi». Una caduta di stile che non era sfuggita ai redattori di *Candido*, per cui era stata pubblicata una eloquentissima vignetta di Carletto Manzoni dal titolo «Al Quirinale». Due file di bottiglie a mo' di corazzie-

AL QUIRINALE



I corazzieri.

Candido, 1950

Sopra la vignetta contro Einaudi firmata Carlo Manzoni, uscita nel 1950 su «*Candido*» diretto da Guareschi.

Candido, settimanale umoristico, fu fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi (ne fu anche il direttore fino al 1957). Nel 1961 l'editore Angelo Rizzoli chiuse il settimanale per un diverbio con Guareschi, fu poi rifondato nel 1968 da Giorgio Pisanò, nel 1980 divenne «nuovo *Candido*» per poi chiudere nel 1992.

ri (e «I Corazzieri» era la didascalia); in fondo, un omino piccolo appoggiato a un bastone (Einaudi era claudicante) che si accingeva a passarli in rivista.

Nessuna reazione ci fu dal Quirinale, ma due zelanti deputati: Bettiol democristiano e Treves socialdemocratico si premurarono di presentare una denuncia. Al processo, Guareschi, responsabile di *Candido*, venne assolto, ma il PM ricorse in appello e nel secondo grado di giudizio ci fu la condanna, coi benefici di legge della condizionale e della non menzione. Il che significava, però, nel caso di un altro processo per altra causa e magari conseguente condanna, l'imputato avrebbe scontato anche la prima pena. A meno che non fosse ricorso in appello. Il che nella vicenda De Gasperi non avvenne - vedremo come.

Intanto, siamo nel 1954 in un momento molto movimentato per così dire, in seno



Copertina di *Candido*, 20 novembre 1952.
 Testo della vignetta: "SITUAZIONE PESANTE.
 La D.C., pare, il peso ha bilanciato; invece l'ha
 soltanto raddoppiato."

alla Dc e al governo Pella, quando il direttore di *Candido* riceve da un ex tenente della Guardia nazionale repubblicana, tale Enrico De Toma, che si stava occupando dell'ipotizzato carteggio Churchill Mussolini, due lettere a firma Alcide De Gasperi, la prima delle quali è quella che ci interessa, per via di sintesi.

Era scritta a macchina su carta intestata Segreteria di Stato di Sua Santità e data 19 gennaio 1944, firmata da Alcide De Gasperi che nel ventennio e fino alla liberazione di Roma, lavorava nella Biblioteca Vaticana, fuoruscito antifascista. Nella missiva indirizzata a un comando alleato di Salerno si chiedeva il bombardamento della periferia e dell'acquedotto della capitale, per indurre i romani a insorgere contro i tedeschi. Prima di pubblicarle su *Candido* (gennaio 1954), Guareschi fece sottoporre le lettere al dottor Umberto

Focaccia, perito calligrafo al quale si rivolgeva a volte anche il Tribunale di Milano. Focaccia confermò: la firma era di De Gasperi. E Guareschi pubblicò.

Il leader DC sparse querela: non per falso, bensì per diffamazione a mezzo stampa. Processo, rapidissimo, in quanto la Corte respinse subito le richieste dei difensori dello scrittore, avvocati Lener e Porzio: perizia chimica e calligrafica sugli originali delle lettere, la convocazione di dieci testimoni.

Giovannino venne condannato e gli si presentava lo spettro della galera anche per la precedente causa. Non restava che ricorrere in appello, ma questa, chiamiamola opportunità (pensando magari ad una assoluzione per insufficienza di prove), venne rifiutata dall'interessato con una lettera aperta di rara, altissima dignità indirizzata ai suoi legali e pubblicata su *Candido* col titolo «No, niente appello!».

I giudici avevano pronunciato il verdetto di condanna, sulla base di testimonianze a favore di De Gasperi, del suo «alibi morale» e del giuramento da lui prestato che le lettere erano false; di qui, per loro, la «prova storica» del falso.

E Guareschi, nella lettera ai suoi avvocati, scriveva fra l'altro: «Qui non si tratta di riformare una sentenza, ma un costume. La sentenza è regolare, ha il crisma della legalità. Il costume è sbagliato, e non è una questione che riguarda la Magistratura: è una questione di carattere generale che riguarda l'Italia. Non è un colpo di testa: io non ho il temperamento dell'aspirante eroe o dell'aspirante martire [...]» - avvertiva lo scrittore, per poi proseguire:

«Io sono un piccolo borghese, un qualsiasi padre di famiglia che, avendo dei figli, ha dei doveri. Primo dovere [...] quello di

insegnare ai figli il rispetto per la dignità personale [...]. In tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'alibi morale di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possegga un alibi morale. Quarantacinque o quarantasei anni di vita pulita, di lavoro onesto, non sono un luminoso alibi morale? Me l'hanno negato. Hanno negato tutta la mia vita, tutto quello che ho fatto nella mia vita. Non si può accettare un sopruso di questo genere. Se il mio nemico mi sputa in faccia, non posso ricorrere in Appello per ottenere che mi ripulisca la faccia con un fazzoletto. Se il mio nemico mi porta via mio figlio, non posso mettermi a patteggiare con lui perché mi restituisca almeno una gamba di mio figlio. M'avete condannato alla prigione? Vado in prigione. Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non mi interessa dimostrare che m'è stato dato ingiustamente. Il pugno l'ho già preso e nessuno potrà far sì che io non l'abbia preso. Non mi pesa la condanna in sé, ma il modo. E il modo ancor m'offende. Invece di un anno, due anni potevano darmi: ma dopo aver dimostrato che si era tenuto conto della possibilità che io fossi un comune onesto uomo sdruciolato nel baratro della disonestà. Mi hanno invece trattato come il delinquente incapace di compiere un'azione onesta [...]. No, niente appello. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero, è faccenda mia personale, e in questo caso accetto soltanto il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbudellata sacca di prigioniero volontario e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro Lager. Ritroverò il vecchio Giovannino fatto d'aria e di sogni e riprenderò, assieme a lui, il viaggio incominciato nel 1943 e interrotto nel 1945. Niente di teatrale, niente di drammatico. Tutto semplice e naturale. Per rimanere liberi bisogna, a un bel mo-

mento, prendere senza esitare la via della prigione».

Che dire? Qualunque opinione noi possiamo avere, penso si debba convenire sulla grande onestà intellettuale dello scrittore, sul suo senso dell'etica della responsabilità personale, e della fedeltà, ancora una volta testimoniata, alla voce della coscienza, a costo di prendere, ancora una volta, la via della galera per continuare a restare libero. Una galera, il carcere di San Francesco a Parma (e peraltro tutte le realtà simili d'Italia), nella quale il regolamento era... abbastanza antiquato, con tanto di bugliolo in cella e restrizioni che oggi non si immaginano.

Le reazioni di Giovannino, si possono leggere nella corrispondenza con la famiglia e gli amici più cari, compresa la ferma de-



Copertina di *Candido* del 18 luglio 1954.

Testo della vignetta: "LA D.C. ALL'OPERA.

Si dà da fare per spegnere l'incendio con un bicchier d'acqua e non permette a nessuno di toccare la pompa".

cisione di NON chiedere la grazia al Capo dello Stato, grazia che i commentatori del tempo avvertivano sarebbe stata concessa.

Ed eccoci quindi a quanto scrisse una volta alla moglie Ennia.

«Completa è la mia fede nella Divina Provvidenza che, per essere veramente tale, non deve mai essere vincolata da scadenze. Mai preoccuparsi quindi del disagio di oggi ma aver sempre l'occhio fisso al bene finale che verrà quando sarà giusto che venga. I giorni della sofferenza non sono giorni persi: nessun istante è perso, è inutile, del tempo che Dio concede. Altrimenti non lo concederebbe!».

Che cosa emerge da questa breve ma incisiva frase? Una sconfinata fiducia nella Divina Provvidenza; il senso del dolore, della sofferenza che ci uniscono a Cristo; infine, ma non ultima, la considerazione che i tempi di Dio non sono i nostri tempi! E questo riguarda soprattutto quei cattolici impazienti a volte di ricevere una grazia, il sottoscritto compreso, senza considerare, appunto, che Dio ha «i suoi tempi»!

Giovannino scontò 409 giorni dietro le sbarre, poi, usufruì della libertà condizionata nella sua casa di Roncole Verdi, umiliato, demoralizzato, ma non piegato. La vicenda non finì comunque lì, per così dire. In seguito l'ex tenente della Guardia nazionale Repubblicana De Toma venne processato: per falso, questa volta, e nei suoi confronti venne applicata l'amnistia.

E le lettere?

Il tribunale ordinò la distruzione degli originali, e così fu fatto. Oggi, quindi non possiamo dire fossero autentiche o false. Ognuno potrà avere un'opinione, ma in mancanza degli originali e di appropriate perizie, l'interrogativo resta. Come resta

la luminosa figura di Guareschi, del suo agire secondo coscienza, e non secondo convenienza, come sempre aveva fatto in una esistenza breve (aveva appena 60 anni quando morì, il 22 luglio 1968 nella sua casa di Cervia) ma intensamente vissuta.

Siamo così arrivati all'epilogo di questo nostro incontro guareschiano. «Ritorno alla base» è il titolo del libro postumo, curato dai figli Alberto e Carlotta (indimenticabili personaggi, fra l'altro, del Corrierino delle famiglie), diviso in due parti; la prima raccoglie brani scritti nel lager e mai pubblicati, la seconda è costituita dal reportage del viaggio compiuto da Giovannino col figlio Alberto (soprannominato Sputnik) nel 1957, ripetizione del percorso sul treno tedesco dell'IMI compiuto da Guareschi nel settembre 1943.

Ed ecco, nel finale, la sosta dei due in un piccolo albergo di Bergen, dove quella sera c'è una festicciole e Alberto chiede a una coetanea tedesca di ballare.

Intanto, «... Anche qui, nel piccolo albergo di Bergen, mi hanno riconosciuto e l'orchestrina in mio onore suona Guaglione, che nella traduzione tedesca è diventata "Peppino" con riferimento a non so quale "Peppone" che fa rima con "balcone". Qualcuno sa biasciare l'italiano e si chiacchiera. Firmo non so quante cartoline. Adesso seduta al mio tavolo c'è un sacco di gente...».

Prosegue la descrizione di Giovannino – accompagnata dalle considerazioni sui giovanissimi dell'età del figlio (classe 1940): «Magari – penso – quel ragazzo lì, tutto sorridente, io l'ho visto, dodici anni fa, rannicchiato in mezzo ai fagotti che sua madre si tirava dietro sul carrettino mentre lasciava Bergen e la sua casa per andare a dormire in qualche fienile».

«La ricordo, quella lunga fila di gente silenziosa, di donne dal volto impenetrabile: ci siamo incontrati quel giorno e non lo dimenticherò più».

Pensa, ancora, lo scrittore, con un moto di sentita, intensa partecipazione – condivisione all'altrui sofferenza, che anche la ragazzina che sta ballando adesso col figlio «era annidata su qualche carrettino della lunga colonna...».

«Qualcuno mi domanda se è la prima volta che vengo in Germania - La prima volta - rispondo» ...

Così, secco. Niente di più, niente di meno. La *pietas* suscitata dal ricordo di quella povera gente cacciata dalle proprie abitazioni, prevale su tutto quanto aveva patito nei lager nazisti, e non era stato poco, tra fame, freddo, ulcera, privazioni varie, nostalgia.

E allora, ecco: il lettore sensibile si può ricogliere all'osservazione fatta all'inizio: fede, che significa spirito cristiano, nessun odio, nessun desiderio di vendetta - «io non ho mai odiato nessuno»!

Quella risposta per me significa perdono. Per altri, non saprei! Fate voi...

La maggior parte degli episodi di don Camillo fu pubblicata sulla rivista Candido ma il personaggio divenne noto al grande pubblico grazie alla popolarissima produzione cinematografica con Fernandel (don Camillo) e Gino Cervi (Peppone). L'immagine sotto è tratta dal film Il ritorno di don Camillo del 1953.



Le missioni al popolo nel Settecento bolognese e il modello di Bartolomeo Maria Dal Monte

Contesto

La spiritualità sacerdotale nel Settecento era positivamente segnata dagli insegnamenti del Concilio di Trento, in base ai quali, rispetto al passato, agli aspiranti sacerdoti veniva profusa una maggior attenzione nel livello di formazione. Nell'arcidiocesi di Bologna, il Cardinale Prospero Lambertini (eletto poi Papa nel 1740 con il nome di Benedetto XIV) si spese molto affinché ciò fosse ben applicato.

Così, come questi scrisse nel 1732 dopo una visita pastorale dell'arcidiocesi, il clero bolognese appariva composto da «preti dotti, dabbene, zelanti nell'onore di Dio, assidui nel fare la dottrina e il catechismo, con buona preparazione e conoscenza teologica». Tuttavia, proseguiva Lambertini, vi erano anche elementi «mediocri, diffamati di negligenza e di imperizia, e altri del tutto ignoranti nelle Sacre Scritture». Tra l'altro, questi presbiteri, oltre a trascurare la catechesi e la predicazione, celebravano i divini misteri con irriverenza, conducendo spesso vite moralmente poco chiare.

Nel Settecento petroniano si ebbe un generale impulso per un rinnovo soprattutto della predicazione, poiché da essa dipendeva la conversione delle anime. Perciò

Gabriele Della Balda



Papa Benedetto XIV, *Pierre Subleyras, 1746, Metropolitan Museum of Art, New York.*

Lambertini introdusse, tra gli insegnamenti, anche la cattedra di eloquenza.

A Bologna e non solo, nel XVIII secolo troviamo due principali forme di predicazione: *catechetica*, incentrata sulla formazione e l'istruzione del popolo di Dio, con attenzione al sacramento della Confessione¹; e *penitenziale* (detta anche "massima"), incentrata sulla conversione dei fedeli tramite la presentazione delle

1 «Confessione generale come riparazione delle confessioni sacrileghe, nate specialmente dal rossore di rivelare peccati disonorevoli a sacerdoti coi quali si condivideva la vita»

(G.D. Gordini, *Un Evangelizzatore bolognese del Settecento*, in "Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione" (anno 1, numero 1, 1997), EDB, Bologna 1997, p. 106).

verità di fede, nonché delle Scritture, dei Santi Padri e dei Concili. Essa comprendeva anche una ricca scenografia per un impatto visivo d'effetto. Dall'unione di queste due forme, abbiamo poi il *metodo centrale*, che fu quello di san Leonardo da Porto Maurizio, uno dei più celebri predicatori del tempo. Il "centrale" comprendeva tre punti chiave: esercizio della vita devota, rinnovazione dello spirito, capacità di adattarsi alle varie situazioni². La stessa oratoria sacra si specializzò in due tipologie: *sublime*, caratterizzata da maggior profondità di dottrina e da uno stile più pregiato; e *popolare*, caratterizzata invece da un tono più missionario, diretta al popolo con slancio apostolico e linguaggio semplice.

In questo secolo, la predicazione si estese in particolare alle aree periferiche e rurali, dove vi era una scarsa (o inesistente) formazione religiosa, con uno slancio incurante, da parte del missionario, «dei sacrifici e dei patimenti, per un'azione evangelizzatrice totalizzante ed esigente»³. Così le missioni al popolo divennero vere e proprie scuole a cui far riferimento. Sorsero di conseguenza diverse congregazioni specializzate (es. i Passionisti o i Redentoristi) e le missioni al popolo divennero espressione d'una pastorale attiva per riaccendere, da un lato, il fervore nei fedeli e, dall'altro, per contrastare le correnti avverse all'insegnamento cristiano.

Le Missioni al popolo

Animate dal comando evangelico «come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»⁴, esse sono, come le definì il cardinale Giacomo Biffi, «un momento di grande importanza, strumento di rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana. [Sono] annuncio straordinario della parola di Dio proclamata da una comunità profetica che [...] chiama ogni uomo alla conversione evangelica, allo scopo di rifondare e far crescere la comunità cristiana [...], per potenziare la volontà missionaria di annunciare a tutti la buona notizia della Grazia di Dio»⁵. Le missioni al popolo erano pensate per la conversione dell'intera comunità e a quei tempi, si trattava di veri eventi, a cui assistevano molte persone per evadere dalla propria *routine* spirituale e materiale.

È in questo contesto che primeggia Bartolomeo Maria Dal Monte, nato a Bologna il 3 novembre 1726, unigenito di una famiglia benestante e con solide radici cristiane. Della sua infanzia sappiamo che venne educato dai genitori alla moderazione e che a 6 anni ricevette la Cresima dalle mani del cardinale Lambertini.

Di «temperamento brioso e d'intelligenza vivace»⁶, Bartolomeo nutrì sempre una robusta fede e una fervente carità. La vita d'orazione lo attrasse con singolare intensità, come la lettura delle Sacre Scritture e

2 *Missioni al popolo nella Chiesa di Bologna, documenti e sussidi*, a cura del Centro Diocesano Missioni al Popolo, Bologna 1998, p.26.

3 E. MARCHETTI, *Un missionario del XVIII secolo, Bartolomeo Maria Dal Monte. Nuovi materiali e linee di ricerca*, in Aa.Vv., *Studi di storia del cristianesimo*, Longo, Ravenna 2008, p. 354.

4 Gv 20,21 (trad. Ricciotti).

5 *Direttorio per le missioni al popolo*, Bologna 4 ottobre 1993, n.1, in *Missioni al popolo nella Chiesa di Bologna*, op. cit., p. 8.

6 *Bartolomeo Maria Dal Monte, prete per le Missioni al popolo*, Bologna 27 settembre 1997, a cura della Postulazione, Chiesa di Bologna, Bologna 1997, p. 5

la rinuncia dei divertimenti mondani. Giovane talentuoso, bendisposto e appassionato, si mostrò assai versatile anche negli studi.

Crescendo, approfondì pure la propria formazione spirituale, grazie anche alla frequentazione dell'Oratorio dei Padri di san Filippo Neri. Quegli anni si rivelarono determinanti nel discernimento dei suoi primi germogli vocazionali. L'evento di maggior importanza fu senz'altro l'avvicinamento di Bartolomeo alla Chiesa bolognese delle Muratelle, dove conobbe il parroco, don Zani. Questi ne divenne il direttore spirituale e seppe far luce nei suoi propositi di vita. Così si profilò in lui la chiamata al sacerdozio. Malgrado le contrarietà incontrate in famiglia, dopo tre anni, iniziò il proprio cammino (vestì la talare nel 1745).

Dai Padri Gesuiti e Barnabiti, addetti al seminario, ricevette una formazione di livello particolarmente elevato, come aveva disposto e voluto il cardinale Lambertini per la sua Arcidiocesi. Nell'*iter* di studi, Dal Monte eccelse in teologia (dogmatica, morale e scolastica), filosofia, diritto canonico ed eloquenza. Conseguì inoltre la laurea in Sacra Teologia, discutendone la tesi il 30 dicembre 1751, dopo aver già ricevuto l'ordinazione presbiterale il 20 dicembre 1749 nella cripta della cattedrale di San Pietro a Bologna.

Dal Monte missionario

Il missionario, che più lasciò il segno nel suo metodo, fu il già citato san Leonardo da Porto Maurizio, che Dal Monte incontrò personalmente in due circostanze (nel 1743 e '47). Padre Leonardo, inoltre, con quella illuminazione che hanno solo i santi, giunse perfino a predire il brillante futuro da missionario del giovane, il quale si sentì così confermato in quel cammino.



Bartolomeo Dal Monte, Giovanni Piancastelli, inizio XX sec., Beni Culturali, Bologna.

Neo sacerdote, si trasferì presso la chiesa di Sant'Isaia, dove visse con il parroco, don Canali. E fu proprio quest'ultimo a introdurlo alla vita missionaria, coinvolgendo Bartolomeo nel cosiddetto legato Rognoni. Il legato risaliva all'omonimo Domenico Rognoni, un benestante signore bolognese, che alla sua morte aveva lasciato una consistente somma affinché annualmente venissero tenute almeno due missioni nelle realtà più bisognose dell'arcidiocesi. Facendo ciò, Dal Monte diede prova di talento e capacità, e presto la sua fama iniziò a precederlo. Così iniziò a essere reclamato a gran voce per tenere varie missioni al popolo.

Stimato predicatore

In 29 anni di vita sacerdotale, incredibile fu l'ampiezza dell'opera di Bartolomeo

Dal Monte, che si recò in ben 280 località, ovvero 62 diocesi, in cui tenne 234 missioni (oltre a 242 corsi di esercizi spirituali e 18 quaresimali). Un occhio di riguardo l'ebbe per Bologna, dove predicò in 79 luoghi.

Dal Monte procedeva a ritmo serrato e non teneva in alcun conto le fatiche sfiibranti dei lunghi viaggi. Non si sottrasse mai dove richiesto e non si negò mai a chiunque avesse bisogno di lui. Inoltre per la sua opera egli non intese mai percepire nulla in cambio, neppure il rimborso per le spese, perché volle pagare sempre tutto di tasca propria, attingendo all'eredità di famiglia.

Grazie al suo ministero, Dal Monte si pose presto al centro della variegata realtà missionaria del Settecento, collocandosi tra i predicatori più innovativi. Egli apparteneva a una sorta di "nuovo clero" votato alla predicazione presso quei «gruppi di battezzati che hanno perduto il senso vivo della fede o non si riconoscono più come membri della Chiesa»⁷. Fu un «Apostolo del Vangelo», come lo definì il cardinale Biffi, poiché consacrò la sua intera vita in un ministero infaticabile e gratuito al servizio del popolo di Dio⁸, a cui annunciò il Vangelo nella sua radicalità, senza accomodamenti o compromessi.

Il suo nome era ben noto anche ad alti ecclesiastici e agli stessi Pontefici. Nel 1774, Clemente XIV lo volle a Roma per

tenere in Piazza Navona una delle quattro grandi missioni in preparazione dell'Anno Santo. La partecipazione di popolo fu sorprendente, riconfermando Dal Monte «per grande Missionario e per Apostolo fornito di zelo singolare e di virtù straordinaria nel commuovere i cuori e condurre le anime a conversione e penitenza»⁹. Anche Pio VI, come il suo predecessore, ne ebbe grande stima e giunse perfino a proporgli un incarico prestigioso nell'*Urbe*. Ma Dal Monte rifiutò per poter proseguire la propria opera missionaria.



Piazza Navona a Roma in una veduta settecentesca del Canaletto.

Caratteristiche del suo metodo

Il metodo di Dal Monte non fu né *gesuitico*, cioè «incentrato sull'ardore delle prediche e sulla molteplicità delle processioni»¹⁰, né *vincenziano* (ovvero ricondu-

7 *Missioni al popolo nella Chiesa di Bologna*, op. cit., p. 27.

8 Nell'accezione di Dal Monte, il "popolo" era da intendersi come «ogni uomo salvato dal Sangue di Cristo, senza nessuna esclusione sociale o culturale» (Aa.Vv., *Le missioni al popolo ieri e oggi. Bartolomeo Maria Dal Monte*, Elle Di Ci, Torino 1997, p. 104).

9 *Vita del Venerabile Bartolomeo M. Dal Mon-*

te, Sacerdote missionario bolognese, Parte II, Sezione II: *L'Apostolato 1768 - 1778*, a cura della Postulazione, Scuola Tipografica Salesiana, Bologna 1919, p. 68.

10 E. LODI, *La predicazione liturgica del ven. Dal Monte*, in *Bartolomeo Maria Dal Monte, un evangelizzatore per il nostro tempo*, a cura di A. DI CHIO, S.n., Bologna 1994, p. 118.

cibile a san Vincenzo de' Paoli), cioè scervo da ogni forma di apparato esteriore. Egli adottò piuttosto una sorta di *via di mezzo*, che prevedeva, tra le altre cose, l'uso di qualche apparato esteriore, la durata quindicinale, il catechismo dialogato e il ricorso ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Sicuramente egli fu un grande comunicatore, capace di trasmettere contenuti importanti, come le verità evangeliche, con uno stile semplice, seppur autorevole e mai banale. Come ricordò anche il cardinale Biffi, «la sua parola era al tempo stesso sostanziosa e discreta, senza inutili orpelli, senza intemperanze, tutta imbevuta dalla luce della Divina Rivelazione, tutta protesa a portare gli ascoltatori al traguardo pratico degli atti sacramentali»¹¹.

Dal Monte predicava per ore, con energia e vigore. Dava il primo posto alla Parola di Dio e non s'addentrava mai in questioni teologiche laddove l'uditorio non avrebbe potuto comprenderle. Innanzi a certe tematiche poi, come i *Novissimi*, non cercò mai di suscitare sentimenti di paura o di disperazione, quanto invece di speranza nella misericordia divina.

Egli non volle mai impressionare gli ascoltatori con sensazionalismi, seppur facesse uso di qualche elemento scenico per amplificare l'effetto delle proprie parole. Ciononostante, aveva un atteggiamento ponderato e cauto, senza eccessi, a differenza di altri predicatori, rispetto ai quali egli si contraddistinse proprio per una significativa sobrietà metodologica. Rispetto allo stesso san Leonardo da

Porto Maurizio, il quale sul palco impiegava pubblicamente perfino cilici e flagelli, Dal Monte non fece pressoché mai ricorso a simili stratagemmi, come pure evitò drammatizzazioni o raffigurazioni infernali volutamente sconvolgenti per la sensibilità dell'epoca. Egli si portava appresso in ogni missione solo un Crocifisso a grandezza naturale, opera di Filippo Scandellari, e un quadro della Madonna, dipinto da Ercole Graziani: era uso esporli nei giorni delle prediche su tali argomenti.

Sicuramente caratteristico era l'insegnamento del catechismo, che egli compiva sul palco in forma di domanda e risposta con un altro predicatore, sul modello maestro - discepolo. I suoi catechismi al popolo erano ritenuti «quel di meglio che si possa ricercare in componimenti di questa fatta e siamo in gran parte debitori a lui se questo genere d'istruzione è divenuto sì comune fra noi»¹².

Lo svolgimento delle sue missioni

Le missioni al popolo erano *macchine* molto ben studiate per riaccendere lo spirito cristiano in coloro che vi assistevano.

Bartolomeo Dal Monte in genere apriva le missioni con una processione del popolo, a cui si univano anche il clero e varie confraternite, al seguito del crocifisso innalzato. Al termine, si cantava il *Veni Creator Spiritus* e si riceveva la benedizione del sacerdote officiante.

Nei 15 giorni di missione, c'erano minimo due prediche quotidiane: la prima su temi morali e la seconda sulla spiegazione dei

11 G. BIFFI, *Omelia per la celebrazione eucaristica nella Cattedrale di San Pietro a Bologna* (5 ottobre 1997).

12 P. FRANCHI, *Vita del buon Servo di Dio Bar-*

tolomeo Maria Dal Monte, sacerdote bolognese e missionario apostolico, Tipografia Guidi all'Insegna dell'Ancora, Bologna 1845, p. 70.

principali misteri di fede. Nel pomeriggio erano previsti poi momenti di catechesi e dottrina. Le tematiche variavano, trattando «delle virtù teologali, della carità per il prossimo, dei peccati in pensieri e mormorazioni, della bestemmia, dell'onestà nei rapporti familiari, del rubare, dei discorsi impuri, della preghiera o della santificazione»¹³. Nella prima settimana, ci si concentrava sulla conversione, per concludere con la predica sul crocifisso. La seconda settimana invece iniziava con la predica sulla Vergine Maria per poi riprendere i temi della conversione, a partire dai peccatori recidivi o da confessioni e comunioni malfatte, fino alle varie forme di decadenza morale¹⁴.

Dal Monte, nelle sue argomentazioni, mostrò sempre un'eccellente preparazione. Così la sua predicazione, incentrata «sugli atteggiamenti morali necessari al rinnovamento della vita cristiana»¹⁵, era molto ampia e diversificata. Limitandoci alle sole prediche, esse di norma toccavano 20 temi: la penitenza, l'anima, il peccato, i peccatori recidivi, il tacere in confessione, la morte, il giudizio, l'inferno, i procrastinanti, l'eternità, l'avarizia, l'impurità, l'odio, lo scandalo, i sacrilegi, la misericordia, le occasioni, la perseveranza, Gesù e la Madonna.

Per l'intera missione, «venivano rivissuti ed illustrati i misteri più importanti della nostra fede, [con] la tenera e appassionata predica sull'amore materno di Maria, quella focosa e partecipata sulla Passione

e Morte del Signore Gesù, e la più importante, con la meditazione sul mistero dell'Eucaristia e l'adorazione del SS.mo Sacramento»¹⁶.



Arte bolognese del '700: Madonna con bambino dormiente, Giuseppe Maria Crespi, 1720, Collezione Tinozzi, Bologna.



Arte bolognese del '700: Madonna con bambino e s. Giovannino, Giuseppe Varotti, 1773 circa, Galleria Fusaro, Bologna.

13 L. MIRRI, *Una vita per l'Evangelizzazione. Il Venerabile Servo di Dio Bartolomeo Maria Dal Monte (1726-1778)*, in L. MIRRI - E. LODI, *Un apostolo delle missioni popolari. Bartolomeo Maria Dal Monte (1726-1778) e la sua "Operetta"*, S.n., Bologna 1995, p. 43.

14 Cf. E. LODI, *La predicazione liturgica del ven. Dal Monte*, op. cit., pp. 115-116.

15 G.D. GORDINI, *Il Beato Bartolomeo Dal Monte. Un predicatore di missioni popolari nel Settecento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, p. 239.

16 AA.VV., *San Leonardo da Porto Maurizio, il Beato Bartolomeo Maria Dal Monte, missionari a Medicina*, Centro Studi Vittorio Viotti, Medicina (Bo) 1997, p. 21.



Arte bolognese del '700: Madonna che allatta il bambino, Gaetano Gandolfi, 1798, Collezioni Di Fondazione Cassa di Risparmio, Bologna.

In linea di massima, egli voleva che con le sue parole «si convinc[essero] i fedeli del danno causato dal peccato e che si proponessero le medicine per guarire da questo male, a cominciare dalla Confessione»¹⁷. Ecco perché, per l'intera durata, era possibile accostarsi al sacramento della Penitenza, con la Comunione generale l'ultimo giorno.

I frutti di conversione non mancavano mai, tantoché, come riportò un testimone, «i peccatori recavano a lui sul palco i libri o i quadri osceni, che egli calpestava, o armi che si prestavano a commettere delitti». Dopo averla offerta alla Madonna, tutta quella mercanzia veniva bruciata e distrutta pubblicamente.

Il concorso dei fedeli era sempre eccezionale, come viene riportato, per esempio,

dalle cronache della grande missione di Bologna, dal 16 aprile al 1° maggio 1776, con la predicazione di Dal Monte l'ultimo giorno, sul sagrato di San Petronio: «La moltitudine accorsa stipava l'immensa Piazza [Maggiore] e le sue adiacenze, e si contemplava una folla compatta giù fino agli estremi limiti della contigua Piazza del Nettuno e per le strade circostanti. Si può dire che tutta Bologna era accorsa a udire la parola divinamente ispirata di quel suo santo figlio e a ricevere l'ultima benedizione, con cui metteva il suggello all'opera di santificazione compiuta a vantaggio spirituale dei suoi cari concittadini»¹⁸.

A beneficio delle missioni al popolo, Dal Monte istituì infine la Pia Opera per le Missioni, ancora oggi esistente e destinata alla formazione missionaria dei presbiteri dell'Arcidiocesi di Bologna. Essa, come leggiamo nel testamento del fondatore, doveva «addestra[re] il clero secolare alle missioni, ai catechismi, agli esercizi [spirituali] ovunque bisognasse, dandone loro occasione, stimolo e comodo con i frutti della mia eredità». Bartolomeo lasciò infatti in eredità tutti i suoi averi terreni alla Pia Opera, cosicché potesse proseguire senza interferenze anche dopo la sua morte.

Spiritualità

Il suo anelito spirituale si può riassumere in un inciso, tratto dal Libro della Genesi: «*Da mihi animas, cetera tolle tibi*», ovvero: «Rendimi gli uomini e prenditi tutto

17 G.D. GORDINI, *Il Beato Bartolomeo Dal Monte. Un predicatore di missioni popolari nel Settecento*, op. cit., p. 150.

18 *Vita del Venerabile Bartolomeo M. Dal Monte, Sacerdote missionario bolognese*, Parte II – Sezione II, op. cit., pp. 116-117.

il restante»¹⁹. Infatti fu proprio il desiderio di salvare anime, a discapito di *tutto il restante*, che suscitò il suo inesauribile apostolato. Per far ciò, Dal Monte volle sempre porsi come un modello a cui fare riferimento, che con l'esemplarità dei suoi costumi e del suo sacerdozio sapesse offrire un insegnamento credibile e autentico. Uomo di Dio, fu maestro ma soprattutto testimone per gli uomini, perché per la salvezza delle anime, leggiamo dai suoi scritti, «varrà più la parola di un cuore infiammato nella preghiera, che cento prediche di un teologo vano e dissipato»²⁰.

Ricordato da quanti lo conobbero come «uomo virtuoso e santo», sappiamo che praticò eroicamente, ovvero al livello più alto, tutte le virtù. Fu Benedetto XV, il 21 gennaio 1921, a riconoscerne l'eroicità.

Animato prima di tutto dalla carità (spirituale, morale e materiale), nonché dalla fede e dalla speranza, Dal Monte visse nella più autentica prudenza di Dio, che a sua volta lo rese umile e temperante. Senza dubbio, carità e umiltà lo caratterizzarono, rendendolo sempre generoso, fervoroso e distaccato da ogni personale interesse, sempre pronto, senza chiedere mai nulla in cambio, a donarsi al prossimo. Uomo umile, privo di ogni genere di vanità e orgoglio, non cercò mai per sé più dell'indispensabile (e talvolta neppure quello). Volle anzi spendere la propria vita in povertà e in mortificazione, con estenuanti digiuni, veglie e penitenze. Non si tradì mai nel condurre un'esistenza sobria, mite e pura, capace di affrontare con forza e perseveranza ogni genere di avversità.

Conclusione

Bartolomeo Dal Monte morì a Bologna il 24 dicembre 1778, dopo una breve ma fatale malattia. Le sue reliquie riposano dal 1808 nella Basilica di San Petronio. Di lui resta, all'Arcidiocesi di appartenenza e alla Chiesa intera, l'esempio di un apostolato instancabile, capace di donarsi interamente per l'evangelizzazione e la salvezza delle anime.



Il ritorno del figliol prodigo, Girolamo Pompeo Banti, 1773, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

19 Gn 14,21 (trad. Ricciotti).21

20 B. DAL MONTE, *Gesù al cuore del Sacerdote*, I, 2.

Giovanni Gasparro, la visione della Chiesa di santa Hildegard von Bingen

Descrizione storico-artistica di Alberto Spataro

Alberto Spataro

Il soggetto di questa evocativa e potente opera di Giovanni Gasparro si ispira a una delle numerose visioni di s. Ildegarda († 1179), badessa e fondatrice del monastero benedettino femminile di S. Ruperto di Bingen, sopra un colle che ancora oggi si affaccia sull'impetuoso fiume Reno (*Rupertsberg*) presso l'odierna località di Eibingen nell'Assia.

Di origini aristocratiche, la religiosa godette già in vita di grande considerazione e stima per la sua inusitata cultura, che spaziava dall'arte medica, alla conoscenza delle Sacre Scritture e dei testi patristici; inoltre, era dotata di una eccezionale propensione al canto e alla composizione di musiche liturgiche. Ma ciò che la rendeva una figura di primo piano nella Cristianità occidentale, come attestano i suoi rapporti con i vertici della gerarchia ecclesiastica e secolare dell'epoca, furono i suoi doni mistico-prophetici. Essi si concretizzavano in testi unici nel loro genere, sia per originalità di contenuti sia per il peculiare linguaggio. Al contempo, nelle visioni della profetessa teutonica è possibile scorgere in filigrana echi della ricca produzione teologica simbolista che, grazie all'impulso del papato riformatore, fioriva nelle reti monastiche benedettine della Germania meridionale a partire dalla fine dell'XI secolo. Le principali opere di s. Ildegarda, dettate



Particolare di santa Hildegard in La visione della Chiesa di santa Hildegard von Bingen, Giovanni Gasparro, 2014.

ai suoi collaboratori tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo, sono il *Liber Scivias*, il *Liber vitae meritorum* e il *Liber divinorum operum*. Oltre ai principi ecclesiastici e secolari dell'impero e ai membri dell'alto clero germanico, a rivolgersi alla Sibilla renana furono, tra gli altri, personaggi del calibro di s. Bernardo di Chiaravalle († 1153), il pontefice Eugenio III († 1153) e l'imperatore Federico Barbarossa († 1190). Testimonianza del suo ruolo nella scena religiosa e politica dell'epoca sono le quasi quattrocento lettere superstiti e in seguito raccolte in un epistolario.

E proprio a una lettera inviata nel 1170 al preposito di Kircheim *Wernerus* è ispirata l'opera di Gasparro, il primo artista a rappresentare pittoricamente tale soggetto. Nello scritto s. Ildegarda narra una visione allo stesso tempo sublime e straziante: la Chiesa è impersonificata da una donna di eterea avvenenza, vestita con un manto prezioso; eppure essa appare negletta, ripudiata, umiliata, cosparsa di cenere e in condizioni pietose. Ciò, spiega la santa, è dovuto alla pessima condotta dei suoi ministri (*nutricii mei*), ossia quei sacerdoti che conducevano una vita di mollezza tutta dedicata alle blandizie e agli onori del mondo: essi, anziché bramare la santità ed esercitare le virtù, versavano nella miseria dei peggiori vizi. Certamente, l'obiettivo polemico immediato di Ildegarda erano soprattutto quei dignitari della Chiesa germanica che sostenevano gli antipapi che la corte imperiale contrappose ad Alessandro III († 1181) a partire dallo scisma inaugurato dalla doppia elezione del 1159 e ricomposto solo nel 1177. Cionondimeno, la visione di s. Ildegarda, onde evitare una mera e sterile interpretazione storicistico-positivista, va contestualizzata nell'alveo della letteratura profetica. Lungi da un'interpretazione semplificatoria e caricaturale di questo tipo di produzione, occorre, sulle orme della tradizionale definizione formulata da s. Gregorio Magno († 604), definire la profezia cristiana in questi termini: una rivelazione soprannaturale del piano divino sulla storia che illumina ciò che è occulto agli uomini circa il passato, il presente e il futuro (*Homiliae in Hiezechihelam prophetam*, Libro I, Omelia 1). Solo tenendo presente questo principio fondamentale si può cogliere il significato più profondo della profezia di Ildegarda e, quindi, del dipinto.

Gasparro si cimenta in un'impresa assai ambiziosa, riuscendo a eternare su di una tela frammenti dell'arcano disvelarsi dell'economia della Salvezza, in un magistrale gioco di contrapposizioni tra splendore e tenebre, rovina e decoro, orrore e grandiosità celestiale.

Nel registro superiore si eleva tra nubi e bagliori la maestosa immagine della Chiesa nelle sembianze di una donna orante, avvolta in un manto dorato e adornata di perle. Eppure, lo sguardo è atterrito, il volto coperto di cenere e circondato da una corona di sette stelle (con esplicito richiamo alla tradizionale iconografia mariana) ridotte in polvere che quasi ricordano lo sgocciolio delle lacrime. Poco sotto Ildegarda è totalmente assorta nella visione profetica e pare inconsciamente illustrarne il contenuto attraverso i gesti delle mani.

La liricità della scena è corroborata dalla presenza di cinque putti dai volti confusi, gementi, quasi deformati per lo sgomento suscitato dalla terribile scena. L'angioletto più in basso, indicando la Santa, la cui postura è rivolta alla Chiesa, funge da legame organico tra il registro superiore e quello inferiore. In questa sezione del dipinto l'artista rappresenta la decadenza degli uomini di Chiesa attraverso elementi simboleggianti le glorie della millenaria tradizione ecclesiastica, in materia sia di culto divino sia di magistero. Da sinistra si scorge una rutilante teoria di suppellettili liturgiche tanto sontuose quanto abbandonate all'incuria: una pisside, una brocca e un bacile per uso pontificale, un ostensorio vuoto, due calici rovesciati tra particole sparse, un altro avvolto da una ragnatela e uno ancora in penombra, un rosario, una coroncina caduta da una statua della Madonna, un reliquario, una navicella e un

turibolo, una mitra, una croce d'altare, un aspersorio e due candelieri. Parimenti bi-strattata è la tradizione musicale, qui rappresentata da una pagina lacera che riporta l'inizio di un'antifona composta dalla stessa s. Ildegarda in onore della Santissima Trinità: *Laus Trinitati, que sonus et vita ac creatrix omnium in vita ipsorum est, et que laus angelice turbe et mirus splendor archanorum, que hominibus ignota sunt, est, et que in omnibus vita est.*

Una sottolineatura del tutto particolare per la comprensione del senso generale dell'opera meritano i segni di un'autorità papale ormai desistente: il triregno rovesciato e le chiavi che Gesù Cristo affidò a s. Pietro, entrambi simboli della pienezza del potere dei pontefici romani in ambito spirituale e temporale. Dovere essenziale del supremo capo della Chiesa è la custodia e la difesa del *depositum fidei* attraverso gli insegnamenti infallibili impartiti dalla sede apostolica nel corso dei secoli: un compito ormai disatteso. L'artista rappresenta quest'assenza di magistero attraverso una pingue scelta di encicliche – tra le quali fa significativamente capolino la *Summa theologiae* di s. Tommaso d'Aquino, fondamento della dottrina cattolica. I volumi sono impolverati e in penombra, quasi a volerne significare il graduale abbandono e oblio. Procedendo da destra in alto, sfilano i seguenti testi:

Haurietis Aquas in gaudio (1956 - Pio XII, esortazione al culto del Sacro Cuore di Gesù), *Dum multa* (1902 - Leone XIII, condanna del matrimonio cosiddetto “civile”); *Annum sacrum* (1899 - Leone XIII, consacrazione dell'umanità al Sacro Cuore di Gesù), *Mirae Caritatis* (1902 - Leone XIII, esaltazione della Santa Eucaristia), *Pascendi Dominici gregis* (1907 - s. Pio X,

condanna dell'eresia modernista), *Quanta cura & Sillabo* (1864 - Pio IX, condanna degli errori dell'epoca moderna), *Casti connubii* (1930 - Pio XI, esaltazione del matrimonio cattolico e condanna delle pratiche abortive e contraccettive), *Inimica vis* (1892 - Leone XIII, condanna della massoneria), *Humani generis* (1950 - Pio XII, condanna degli errori della *Nouvelle théologie*), *Sapientiae Christianae* (1890 - Leone XIII, esortazione a non obbedire a leggi inique), *In Suprema Petri Apostoli Sede & Quanto conficiamur & Qui pluribus & Qui nuper* (Pio IX - 1848, esortazione diretta agli scismatici orientali a ritornare all'obbedienza romana - 1863, condanna degli errori moderni tra il clero - 1846, necessità della comunione con la Cattedra petrina, condanna dell'indifferentismo religioso, della libertà di coscienza e di espressione, del comunismo ed esortazione alle potestà secolari a difendere i principi della religione cattolica - 1859, legittimità del potere temporale dei pontefici), *Inter omnigenas* (1744 - Benedetto XIV, esortazione ai popoli slavi a non cedere al falso culto maomettano), *Divini Redemptoris promissio & Mit brennender Sorge & Non abbiamo bisogno* (1937 - Pio XI, condanna del comunismo ateo bolscevico - 1937, condanna del nazionalsocialismo pagano e delle ingerenze ai danni della Chiesa tedesca - 1931, condanna del fascismo statolatrico e delle sue intromissioni nell'educazione giovanile), *Mortalium animos* (Pio XI - 1928, condanna del falso ecumenismo), *Summa theologiae* di s. Tommaso d'Aquino, *Inscrutabile Divinae* (Pio VI - 1775, condanna dell'iluminismo), *Quas primas* (Pio XI - 1925, istituzione della festa di Cristo Re), *Mirari vos* (Gregorio XVI - 1832, condanna del



liberalismo religioso e politico), *Quo primum tempore* (s. Pio V - 1570 promulgazione del messale detto tridentino), *Sacra virginitas* (Pio XII - 1954, esaltazione della verginità e del celibato cattolico consacrato e non).

Gasparro proietta, dunque, la visione di s. Ildegarda sulla storia della Chiesa lungo i secoli fino ai decenni più recenti. Del resto, la stessa religiosa nelle sue opere maggiori non si esime dall'evocare uno scenario di desolazione per l'avvenire della cristianità; chiaro in tal senso è quanto riportato nel *Liber divinatorum operum* (*Quinta visio tercie partis. XXV*):

E dopo che lo scettro imperiale sarà stato così diviso, non potrà più essere ricomposto, e a quel punto anche la mitra della dignità apostolica sarà lacerata. Perché né i principi né gli altri uomini, sia quelli appartenenti agli ordini spirituali che i secolari, riconosceranno più la sacralità del titolo apostolico, e diminuirà il suo prestigio. Poi gli preferiranno altri maestri e arcivescovi di altre regioni, sicché la dignità apostolica, ridotta quasi a un niente rispetto al prestigio di cui aveva goduto in passato, finirà per tenere sotto la sua autorità solo Roma e pochi territori vicini. (ILDEGARDA DI BINGEN, *Il libro delle opere divine*, a cura di M. Cristiani - M. Pereira, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2003, p. 1087)

La scena raffigurata dall'artista, oscillante tra magnificenza e rovina, esprime la battaglia millenaria tra Dio onnipotente e il nemico del genere umano, che disperatamente s'illude di poter annientare la santità della Sposa dell'Agnello, sfigurandone le sacre tradizioni liturgiche e depotenziandone le secolari istituzioni romane, il cui vigore ha posto per secoli un freno al re-

gno dell'Anticristo. La drammaticità di un così alto scontro è sublimata nella figura della Donna celestiale, che nella visione di s. Ildegarda e nel dipinto rappresenta la Chiesa, giacché la sofferenza e la miseria che copre il suo volto non valgono a eclissarne l'ineffabile bellezza, destinata a perdurare e a risplendere in eterno.

Dunque, non c'è da stupirsi se nella mente e nel cuore di chi osserva quest'opera di Giovanni Gasparro risuona quella domanda di Gesù Cristo, domanda tremenda ma al contempo così colma di zelo per la salvezza delle anime che Egli ha redento con il Suo preziosissimo sangue: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la Fede sopra la terra?» (Lc 18, 8).

Testo della lettera

Ildegarda a Wernerus

Mentre da lungo tempo giacevo inferma nel letto, nell'anno 1170 dall'Incarnazione del Signore, desta e nel corpo e nello spirito, vidi l'immagine di una bellissima donna: eccelsa in dolcezza e deliziosamente amabile, era di così tanta avvenenza che l'intelletto umano non riusciva ad afferrarla; la sua immagine si slanciava dalla terra fino al cielo. Il suo volto rifulgeva del massimo splendore e con i suoi occhi rimirava al cielo. Vestiva un abito in bianca seta del candore più intenso; ed era avvolta da un mantello ornato con gemme preziose di smeraldo e zaffiro, con gioielli e perle, ai piedi portava calzari d'ogni. Ma il suo volto era cosparso di cenere e la sua veste lacerata sul lato destro, anche il suo manto aveva perduto la nobile bellezza; e i calzari erano scuriti fino in alto.

E con voce potente e funerea gridava al cielo, dicendo: «Tendi l'orecchio, o cielo, il mio



volto è insozzato! Piangi, o terra, la mia veste è lacerata! Trema, o abisso, i miei calzari sono scuriti! Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido (Mt 8, 12), io invece non ho chi mi soccorra e chi mi consoli, né un vincastro su cui chinarmi e sorreggermi».

E ancora diceva: «mi ascosi nel cuore del Padre fino al momento in cui il Figlio dell'uomo, concepito e nato in verginità, versò il suo sangue; Egli con questo sangue mi ha preso in isposa e mi diede la dote, perché io rigenerassi nella pura e semplice rinascita dall'acqua e dallo Spirito coloro che sono stati resi infelici e contaminati dal veleno spumoso della serpe.

I miei precettori, ossia quei sacerdoti che dovrebbero far sì che il mio viso rosseggi come l'aurore, che la mia veste risplenda come la folgore, che il mio manto sfavilli come le preziose gemme e che i miei calzari brillino di candore, hanno invece cosparso il mio volto di cenere, lacerato la mia veste,



adombrato il mio manto e annerito i miei calzari; coloro che mi avrebbero dovuta ornare tutta, in tutto mi hanno abbandonata. Invero, insozzano il mio volto in tal modo: essi amministrano e ricevono il corpo e il sangue del mio sposo, mentre versano nel grande sudiciume della lascivia dei loro costumi e nell'immensa sozzura dell'adulterio, come pure nel più spregevole latrocinio di robe che non si confanno al loro stato; e si rivoltano in così tanta lordura come se un infante fosse messo nel fango innanzi ai porci. Allo stesso modo, infatti, l'umana creatura, dopo che Dio la trasse dalla melmosa terra e vi insufflò il soffio della vita (cfr. Gn 2, 7) e, successivamente, incarnandosi fece sì che alle parole del sacerdote, allorché questi invoca la potenza divina sull'altare, il medesimo potere di Dio trasformi il sacrificio del pane, del vino e dell'acqua nella vera carne e nel vero sangue del Cristo mio sposo; purtuttavia, l'essere umano non può vedere tutto questo con i suoi occhi corporei, e ciò a causa dell'accecamiento occorso alla caduta di Adamo.

Le stimmate delle piaghe del mio sposo sono vive e rimangono aperte finché lo saranno le ferite dei peccati degli uomini. E sono proprio i sacerdoti, che avrebbero dovuto farmi risplendere e servirmi nel candore, che intaccano queste stesse piaghe del Cristo, perdendosi di chiesa in chiesa con smodata avarizia. Inoltre, costoro lacerano la mia veste, giacché trasgressori della legge, del vangelo e del suo sacerdozio; disonorano il mio manto perché incuranti dei precetti loro comandati. Nemmeno adempiono con buona volontà e ineccepibile virtù all'astinenza (lo smeraldo), alla dispensa della limosina (lo zaffiro), come a tutte le altre opere buone e giuste per mezzo delle quali, come gemme preziose, Dio è onorato. Al contrario, anneriscono fino in alto i miei calzari, poiché essi non tengono i sentieri retti, avversi e asperi della giustizia, né mostrano il buon esempio ai loro sudditi; eppure, conservo sotto i miei calzari, quasi segretamente, lo splendore della verità. Tutto ciò avviene perché i falsi sacerdoti ingannano sé stessi, in quanto ambiscono a detenere l'ufficio sacerdotale senza sforzo; ma ciò non può darsi, giacché non sarà elargita alcuna ricompensa senza aver prima faticato nel lavoro (1 Cor 3, 8). Ma laddove la grazia di Dio agisce sull'essere umano, essa fa in modo che questi, avendo faticato, riceva la sua ricompensa.

E, dunque, piova il cielo castighi di diverso genere contro gli uomini in disgrazia presso Dio! E la nebbia avvolga tutta la terra, sicché la sua viridità inaridisca e le sue bellezze si oscurino! E pure l'abisso tremi, poiché sarà mosso a ira con il cielo e la terra nella disgrazia e nella mestizia! O sacerdoti che finora mi avete misconosciuto! I principi e, con maggior ardore, il popolo insorgeranno contro di voi: vi disprezzeranno, vi metteranno in fuga, vi priveranno delle vostre

ricchezze per il fatto che non avete atteso al vostro ufficio sacerdotale. E diranno di voi: «Cacciamo dalla Chiesa questi adulteri, rapaci e colmi di ogni malvagità!». E, così facendo, pretendono di aver reso onore a Dio, poiché dicono che la Chiesa è insozzata a causa vostra. Perciò la Scrittura dice: «Perché fremettero le genti e i popoli si sono ingegnati in vane macchinazioni? Si levarono i re della terra e i principi si sono adunati in un sol spirito (Sal 2, 78-80)». Invero, permettendolo Dio, molte nazioni cominceranno a scalpitare contro di voi nei loro pensieri e molti popoli complotteranno a vostro detrimento, considerando un nulla il vostro ufficio sacerdotale e la vostra consacrazione. A sostenerli nell'eversione contro di voi ci saranno anche i re della terra, essendo loro bramosi dei beni materiali; e i principi che domineranno su di voi concorderanno, in unanime consiglio, di cacciarvi dai loro confini, come voi avete fatto con l'Agnello innocente attraverso le vostre pessime opere.

E udii una voce dal cielo che diceva: «Questa immagine rappresenta la Chiesa. Dunque, o umana creatura che vedi e ascolti queste parole lagrimevoli, mostra tutto ciò ai sacerdoti, costituiti e ordinati per governare e insegnare al popolo di Dio, per i quali vale ciò che fu detto agli apostoli: "Andate nell'universo mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura" (Cfr. Mr 16, 15; Mt 24, 14). Avendo, infatti, Dio creato l'essere umano, vi impresse tutta la creazione, come su un lacerto di pergamena è narrato lo scorrere del tempo e il computo di ogni anno. E, perciò, Dio nominò ogni creatura 'umana'».

Un'altra volta io, femmina miserabile, vidi una spada sguainata librarsi nell'aria: una lama era rivolta al cielo, l'altra verso la terra. Tale spada era dispiegata sopra la stirpe

spirituale che un tempo il profeta aveva così presagito, esprimendosi con stupore: «Chi sono costoro che volano come nubi e come colombe verso la loro gabbia?». Queste persone, infatti, sono innalzate dalla terra e separate dal comune volgo e dovettero rimanere nella semplicità delle colombe e nei costumi e nelle azioni, mentre ora sono depravati in queste loro cose. E vidi che questa spada recideva le dimore di tali uomini spirituali, come Gerusalemme fu trafitta dopo la Passione del Signore. Ma, d'altro canto, vidi che Dio veglierà su di un gran numero di sacerdoti, timorati di Dio, puri di cuore e di animo semplice, come rivelò ad Elia quando gli riferì che avrebbe lasciato per sé in Israele settemila uomini, le cui ginocchia non si piegarono d'innanzi a Baal (cfr. III Re 19, 18).

Possa ora, invero, riversarsi su di voi il fuoco inestinguibile dello Spirito Santo, affinché voi inclinate verso la parte migliore (cfr. Mt 10, 42).

*EDIZIONE CRITICA DEL TESTO LATINO:

HILDEGARDIS BINGENSIS *Epistolarium*. II. XCI-CCLR, edidit L. Van Acker, Turnholti, Typographi Brepols editores pontificii, MCMCIII (*Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, XCIA), epistula CXLIXR, pp. 333-337 (*Hildegardis ad Wernerum*).

Versione italiana (A. Spataro)



Note sull'attualità

a cura della redazione

Pochi sembrano ricordare che il più violento cambiamento all'interno della Chiesa romana si ebbe, sotto ogni aspetto, negli anni che seguirono immediatamente il **Vaticano II**. Mutata “ufficialmente” la dottrina su alcuni punti importanti, si procedette da parte di **Papa Montini** in un'impressionante opera di rivoluzione, che non risparmiò alcun aspetto della vita ecclesiale. L'intera liturgia, i seminari, la vita del clero, le regole e le costituzioni di tutti gli ordini e le congregazioni religiose, la formazione dei giovani, la bibbia, il catechismo, il diritto canonico, il cerimoniale papale: tutto fu oggetto di un ribaltamento che non potrà mai avere uguali, anche per il semplice fatto che allora il punto di partenza era l'integrità della professione di fede. Tale professione, infatti, o è integra o non è, non ha senso che essa sia “più o meno integra”: una cosa già rotta si può spezzettare ulteriormente, ma il vero cambiamento si ha nel momento in cui smette di essere integra.

Nei tempi di Papa Bergoglio, si assiste a uno scenario che presenta alcune similitudini con quello post-conciliare, con la differenza che il punto di partenza da cui Francesco sembra discostarsi è solo una certa versione della “nuova fede” post-conciliare. Le dinamiche però di reazione agli atteggiamenti del Pontefice regnante



Papa Montini, eletto il 21 giugno 1963 come 262° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica, muore il 6 agosto 1978.

somigliano a quelle che si conobbero ai tempi di Paolo VI (per ragioni più gravi e sostanziali, ma da molti dimenticate proprio per assuefazione a quella “nuova ortodossia” che contiene in sé le novità conciliari, come vedremo). Proprio come allora viene posto il problema dell'autorità papale posta al servizio della demolizione della Chiesa, e si ritrovano nei confronti di Francesco le stesse questioni che la *pars sanior* della Chiesa si era posta ai tempi di Paolo VI: da coloro che scrivono *dubia* al Pontefice riconosciuto come tale, a coloro che tentano una resistenza anche al di fuori degli schemi canonici “ordina-



Papa Bergoglio (dal 13 marzo 2013 è il 266° papa della Chiesa cattolica e vescovo di Roma) con papa Benedetto XVI (eletto il 19 aprile 2005 fu Papa fino al 28 febbraio 2013 e morì il 31 dicembre 2022).

ri”, fino a quanti non riconoscono Francesco come Papa, vuoi per tesi “teologiche” di diverso valore, vuoi per bislacchi ragionamenti di stampo giornalistico alimentati (anche) dalla strana abdicazione di Papa Ratzinger. In fondo anche ai tempi di Paolo VI ci fu chi, non potendosi convincere che un vero Papa potesse fare quello che faceva Papa Montini, pensò che fosse stato sostituito da un sosia, costruendo un intero “codice” su tale tesi.

In questo scenario, che ricorda quello degli anni Settanta, dobbiamo ricordare sempre che il dibattito si svolge “in scala ridotta” rispetto ad allora, e spesso rimane interno a degli schieramenti che comunque non professano integralmente la fede cattolica, avendo (quasi) tutti accettato una qualche versione del concilio e del post-concilio, se non altro quella rappresentata dall’immagine di Benedetto XVI. La distinzione tra professione integrale della fede e sua mancanza è però ben più importante di quella delle tifoserie “pro o contro” Papa Bergoglio.

Tra le similitudini con l’ultima fase del pontificato di **Papa Montini**, oltre a quelle già riscontrate sugli schieramenti degli oppositori, va notato che il pontificato di Paolo VI, come quello di Francesco, fu senza dubbio violentemente progressista e rivoluzionario, produttore di una versione adulterata della fede cattolica e della Messa, come denunciò abbondantemente Monsignor Lefebvre in quegli anni. Tuttavia almeno a partire dall’enciclica *Humanae vitae* (1968), pur non essendoci nei fatti un reale scostamento dalla linea modernista, con una serie di operazioni si riposizionò il Papa “al centro” del dibattito ecclesiale, mettendo in risalto situazioni più “a sinistra” del Papa stesso, che ridiventava così una sorta di ago della bilancia, secondo il sistema dialettico modernista già denunciato da san Pio X in *Pascendi*. Per fare brevemente degli esempi, basti ricordare il caso del **catechismo olandese** (che conteneva affermazioni almeno ambigue sul peccato, la redenzione, l’eucaristia, la verginità della Madonna, il ruolo

della Chiesa e del Papa: in altre parole, su quasi tutti i punti essenziali della fede cattolica) o dell'**abate Franzoni** (favorevole al divorzio, e anticipatore dei temi panteistico-pauperisti di *Laudato si'* già nella sua lettera pastorale del 1973), contro le quali il Papa prese provvedimenti, e che apparvero come degli eccessi per combattere i quali i conservatori potevano allinearsi all'autorità rassicurante del Papa.

Ora in questa fase del pontificato di Papa Bergoglio noi assistiamo alla creazione di una nuova ala "più progressista", dalla quale il Papa si discosta, ripetendo le stesse meccaniche di allora (anche se con risultati più scarsi, per il diminuito prestigio del papato e per i metodi tirannici del Pontefice). In questo senso trovano la loro spiegazione le prese di distanza pontificie dal sinodo tedesco, che ripropone più o meno le stesse tematiche ultra-progressiste che già cinquanta anni fa erano state fatte proprie dagli episcopati del nord Europa. Era infatti il 1969 quando il "**Consiglio pastorale olandese**", sostenuto e creato dal Card. Alfrink e dai vescovi, proponeva insistentemente l'abolizione del celibato, la legittimazione delle unioni omosessuali, dell'aborto e dell'eutanasia, oltre al rifiuto di *Humanae vitae*. Una situazione piena di analogie con il famigerato **sinodo tedesco** di questi anni. Anche allora Roma nicchiò, anche allora si parlò di scisma, anche allora la Chiesa era guidata da un Papa che faceva riforme sconvolgenti ma non sufficienti per alcuni settori. Come Paolo VI finì per sconfessare gli eccessi di allora, pur lasciando intatto l'impianto modernista di base, così Francesco ha scritto una lettera in risposta a quattro donne tedesche datata 10 novembre, confermata da una missiva ufficiale di

Parolin datata 25 ottobre, ribadendo che non ci si può scostare dal cammino della Chiesa universale, che l'ordinazione delle donne è stata esclusa da Giovanni Paolo II, e che non si discute la dottrina sull'omosessualità.

Lo stesso documento *Fiducia supplicans* (18 dicembre), che ammette la benedizione (non liturgica) di coppie irregolari e omosessuali, è paradossalmente un tassello di questa operazione. Se rimandiamo ad altri studi per un'analisi accurata di un tale atto blasfemo, facciamo notare qui che il Papa prende due piccioni (o tre) con una fava: se mediaticamente ha seguito le richieste del mondo, con il conseguente successo di immagine, ha al tempo stesso sconfessato i tentativi tedeschi (e non solo) di rendere la benedizione delle coppie in questione istituzionale e liturgica, chiudendo in contropiede la partita con loro. L'applicazione poi di un documento che appare come "conservatore" a chi voleva benedizioni contestuali alle unioni civili (cosa che rimane teoricamente proibita), sarà di fatto così libera che non impedirà alla "vita ecclesiale" di continuare il *processo* ormai avviato (secondo la formula cara a Papa Francesco) fino alle estreme conseguenze. Infine, il Papa segna un altro punto rimarcando che la vita vera della Chiesa è altro rispetto a quella puramente istituzionale, che secondo la sua concezione (di stampo gnostico) è una sorta di limite da superare, né può coincidere con il piano di Dio. In questo modo egli appare contemporaneamente più conservatore e più progressista dei progressisti, che volevano ingabbiare il *processo* verso una Chiesa al passo con il mondo nei soliti documenti e nella fisicità delle formule. I conservatori dal canto loro potranno continuare a dire che il Papa



Hans Urs von Balthasar e papa Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), sullo sfondo Joseph Ratzinger.

afferma di non approvare le unioni come tali e che nessun rito liturgico è previsto, e potranno accusare di “abuso” coloro che vorranno unire le benedizioni ai vari atti civili.

Sull’ordinazione delle donne il Papa si è cimentato a più riprese, ritenendo la questione esclusa, a differenza del celibato del clero (del quale, secondo lui, potrebbe occuparsi un suo successore). Nel libro *Non sei solo*, come in altri recenti interventi, Francesco ha ribadito idee assai confuse sul perché di un tale diniego, rispolverando la teoria del modernista Von Balthasar (da lui espressamente citato nel discorso alla Commissione teologica internazionale del 30 novembre) sui due “principi”, quello petrino e quello mariano, all’interno della Chiesa, specificando che quello mariano (che appartiene alle donne) sarebbe «più importante». Una teologia quantomeno bizzarra e senza fondamenti nella tradizione, che introduce nella società ecclesiastica elementi mai sentiti



Hans Urs von Balthasar e papa Giovanni Paolo II.

prima, e che sembrano di carattere poetico ed emozionale più che giuridico e visibile, secondo la concezione “spirituale” della Chiesa stessa, tanto cara a Francesco. Un “no” al sacerdozio femminile che alimenta allo stesso tempo strane visioni ecclesiali, peggiorate dalle parole confuse del libro sopra citato, dove si dice che le donne potrebbero essere “cardinali” come



Sopra e nella pagina a fianco i cinque cardinali autori dei dubia. Da sinistra a destra: Walter Brandmüller, Raymond Leo Burke, Juan Sandoval Íñiguez, Robert Sarah e Joseph Zen Ze-kiun.

consigliere del Papa ma non come elettrici, perché gli elettori del Papa dovrebbero essere assolutamente vescovi, benché non necessariamente cardinali. Può essere che il Pontefice sia così tanto al di fuori della storia e della teologia e del diritto, al punto di esprimersi con una tale confusione di concetti?

Sul fronte opposto, Francesco ha risposto il 25 settembre (tramite il Dicastero per la Dottrina della Fede) anche ai **cinque dubia** che i cardinali “conservatori” Walter Brandmüller, Raymond Leo Burke, Juan Sandoval Íñiguez, Robert Sarah e Joseph Zen Ze-kiun, gli avevano posto (in data 10 luglio) su alcune questioni relative alla interpretazione della Divina Rivelazione, sulla benedizione delle unioni con persone dello stesso sesso, sulla sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa, sulla ordinazione sacerdotale delle donne e sul pentimento come condizione necessaria per l’assoluzione sacramentale. I *dubia* stessi sono importantissimi per capire quale dibattito si stia realmente svolgendo tra il Papa e questi settori della gerarchia, e come tutti condividano almeno una parte degli errori moderni, e necessariamente la

loro premessa modernista. Per questo ci soffermeremo un momento sull’argomento.

I cinque cardinali che si dicono preoccupati della dottrina cattolica esordiscono con una domanda assolutamente legittima, cioè chiedono «se nella Chiesa la Divina Rivelazione debba essere reinterpretata secondo i cambiamenti culturali del nostro tempo e secondo la nuova visione antropologica che questi cambiamenti promuovono; oppure se la Divina Rivelazione sia vincolante per sempre, immutabile e quindi da non contraddire».

La domanda è posta in modo molto corretto, ed attacca direttamente la visione modernista dell’evoluzione del dogma. Il Papa dal canto suo si dilunga nello spiegare in quale senso (secondo lui) si possano “reinterpretare” Tradizione, Scrittura e Magistero, con affermazioni (poco) sorprendenti che vanno dallo storicismo vero e proprio alla modernistica “gerarchia delle verità”.

Lasciando ad altra sede il compito di esaminare le affermazioni di Papa Francesco, dobbiamo far notare che il Pontefice avrebbe potuto cavarsela in modo più



Da sinistra a destra: Juan Sandoval Íñiguez, Robert Sarah e Joseph Zen Ze-kiun.

semplice nel rispondere ai suoi cinque cardinali. Infatti essi stessi, nella domanda sulla sinodalità, affermano che, per istituzione del Cristo, «la suprema e piena autorità della Chiesa viene esercitata, sia dal Papa in forza del suo ufficio, sia dal collegio dei vescovi insieme col suo capo il Romano Pontefice (*Lumen gentium* 22)». Quindi i cinque cardinali ammettono esplicitamente (come è del resto noto e logico) la dottrina del doppio soggetto del potere supremo nella Chiesa, secondo il dettato del Vaticano II, dottrina che contraddice il Magistero infallibile del Vaticano I (e di tutto l'insegnamento precedente). Tale nuova dottrina, benché ampiamente confermata nel nuovo diritto canonico e in numerosi documenti di Benedetto XVI, rimane contraria alla Rivelazione.

A questo punto il Pontefice avrebbe potuto rispondere ai dubbiosi che lui può ammettere una “reinterpretazione” della dottrina sull'omosessualità, la comunione ai divorziati e il sacerdozio femminile esattamente come è avvenuto per la dottrina sul papato e la collegialità (e non solo) durante il Vaticano II. A che titolo essi potrebbero ammettere una “reinterpretazione” che porta a contraddire il Magistero precedente, e rifiutarne altre?

Occorre aver ben presente che il dibattito in corso tra Papa Bergoglio e i settori della Chiesa rappresentati dai cinque cardinali è un **dibattito interno** alle diverse velocità del modernismo, non è un dibattito tra la dottrina cattolica tradizionale e delle eventuali novità bergogliane.

Il grande successo dell'operazione culminata con il pontificato di Ratzinger è stato quello di allineare tutti, compresi i cardinali più “conservatori”, a una sorta di nuova “ortodossia” di riferimento, che comprende il Vaticano II e non lo discute più. Una nuova pseudo-“ortodossia” che non è però il dogma cattolico: questo e solo questo è il vero “codice Ratzinger”.

Papa Bergoglio sembra poi fare una strana distinzione, funzionale a tenere aperto il dibattito, circa il documento di Giovanni Paolo II sul “no” al sacerdozio femminile: egli spiega che il no è definitivo, ma non c'è una definizione dogmatica, quindi si chiede cosa significhi esattamente questa distinzione. Secondo lui, una “dichiarazione definitiva” «non è una definizione dogmatica, eppure deve essere accettata da tutti. Nessuno può contraddirla pubblicamente e tuttavia può essere oggetto di studio».

Facciamo notare che, se è pacifico per noi che l'impossibilità del sacerdozio femminile sia dottrina rivelata, l'idea che il **documento *Ordinatio sacerdotalis*** (22 maggio 1994) di **Giovanni Paolo II** non impegnasse l'infallibilità non è un'invenzione di Papa Francesco, ma l'interpretazione ufficiale data dell'allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Josef Ratzinger.

Una risposta ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede del 28 ottobre 1995 confermava quanto già detto dal card. Ratzinger nella presentazione del documento: questo sarebbe stato «un atto del Magistero pontificio ordinario, **in sé non infallibile**». La tesi ufficiale era dunque che un atto papale non infallibile certificava una dottrina che sarebbe stata insegnata infallibilmente dal Magistero Ordinario Universale. Si capisce qui come Papa Bergoglio possa trovare buon gioco nel porre i suoi dubbi sulla natura “definitiva ma non dogmatica” della chiusura al sacerdozio femminile...

Se pure quindi i *dubia* manifestano una certa preoccupazione per alcune ulteriori deviazioni, essi vanno inseriti in un contesto dottrinale che condivide gli stessi principi sull'evoluzione dogmatica di Papa Bergoglio, e sono semplicemente la residua espressione di una fase dialettica precedente del modernismo stesso. Vanno visti come parte di un processo dialettico interno alla “Chiesa conciliare”, ben distinto dalla battaglia per la fede.

A questo punto però si deve uscire da tale apparente dibattito per entrare nelle cose che veramente contano, tanto per il Papa quanto per la grandissima parte della gerarchia (benché si fatichi a capire quanto siano realmente penetrate tra il clero e i fedeli residui). Per il Papa ciò che con-

tava realmente era la partecipazione alla **COP28 di Dubai**, per intervenire sul tema del cambiamento climatico e della casa comune, oggetto anche dell'enciclica *Laudate Deum*, in cui la Santa Sede abbraccia interamente la “visione scientifica” del momento (altro che *caso Galileo!*). Impossibilitato dal rendersi di persona a causa della salute malferma, l'ottantasettenne Pontefice ha mandato un messaggio spingendo i convenuti a risoluzioni concrete per «l'eliminazione dei combustibili fossili» e la riduzione delle emissioni. Il Papa sposa concretissimi interessi economici e una visione multilaterale della politica globale, ovviamente senza alcun riferimento soprannaturale (anzi, l'esempio di san Francesco citato nel messaggio papale serve come parabola per stabilire delle presunte verità mondane, all'inverso del modo di procedere del vangelo). In una situazione mondiale in cui al globalismo a guida unilaterale statunitense si affianca dialetticamente ormai un globalismo multilaterale che persegue interessi economici alternativi, il Papa si pone come pedina su una scacchiera di alternative che non hanno nulla di cristiano, e che sono due vie alchemicamente contrapposte per arrivare al “mondo nuovo”.

Allo stesso tempo in Italia abbiamo visto a cosa sono intenti i vescovi, così sordi alla rinnovata e aggravata crisi delle vocazioni, alla chiusura di parrocchie e santuari e conventi e seminari (anche in questo, un ritorno a percentuali di decrescita non più viste dalla “botta” dell'immediato post-concilio). I giornali e media nazionali ci hanno ampiamente edotti sulla vicenda dei **finanziamenti CEI a Casarini** (invitato speciale al Sinodo) e alla sua ONLUS che recupera i migranti e li traghetta in



Sopra: Expo City a Dubai dove si è tenuta la COP28.



Sopra: Dubai, COP28. Recita lo slogan: "World Government summit", ovvero, vertice del governo mondiale.



Sopra: COP28, dicembre 2023, Dubai. Mons. Pietro Parolin (nella foto il quarto da sinistra) ha letto il messaggio del Papa, assente per per motivi di salute.

Italia, con tutto il suo corteo di spiacevoli aneddoti e menzogne. Essendo i vescovi tra i principali gestori dei meccanismi di "accoglienza", c'è da pensare che l'investimento non sia stato in perdita. Che tra le urgenti opere di carità cui i vescovi potrebbero indirizzare le offerte dei cattolici si sia scelta proprio questa, fa capire bene quale disegno politico multiculturale e multireligioso sia nel progetto della nuova gerarchia. Del resto, il **cardinal Fernandez**, alla presa di possesso del suo titolo cardinalizio, cita liberamente il consiglio buddista di «essere come l'acqua perché si adatta a qualsiasi contenitore, si allenta... se entra in una bottiglia prende la forma di una bottiglia, è flessibile, è adattabile».

Sul fronte "culturale" o "dei diritti", come si dice ora, lo stesso cardinal Fernandez dal suo dicastero emette pronunciamenti sul **battesimo dei "trans" o dei "figli" nati da utero affittato da coppie gay**, senza in realtà rispondere al fondo dei problemi, e limitandosi a "aprire dei processi". Fernandez ammette che si può battezzare un bambino solo se si ha la speranza fondata che sia cresciuto da cristiano (ribadisce insomma un principio molto generale), ma non ci spiega come una tale speranza si possa applicare a un bambino educato da due omosessuali "sposati" o conviventi. Così ci parla del battesimo dei trans senza spiegare cosa si debba chiedere loro al momento della loro conversione... delle risposte che non rispondono assolutamente a nulla, e sicuramente superate dalla **"bibbia queer"** edita dalle Dehoniane di Bologna. Il testo si presenta ufficialmente così: «EDB porta in Italia il commento queer della Bibbia. Testi di studiosi e pastori attingono alle teorie femministe, queer, decostruzioniste e utopiche, alle

scienze sociali e ai discorsi storico-critici per offrire una lettura della Scrittura come non si era mai fatto. L'attenzione è rivolta sia al modo in cui la lettura da prospettive contestuali influisce sulla lettura e sull'interpretazione dei testi biblici, sia al modo in cui i testi biblici hanno influenzato e influenzano le comunità LGBTQ+. Un testo rivoluzionario, rigoroso, che dà un nuovo volto della Sacra Scrittura».

Il disegno è proprio questo, totalmente alieno dal messaggio evangelico. Ce lo confermano, in chiusura, due rappresentanti dell'episcopato che vorremmo qui citare per la loro chiarezza. Il primo è un passo della predica per l'Immacolata di **Mons. Tremolada**, vescovo di Brescia: «La Chiesa è anche chiamata a riconoscere come suo obiettivo la **pace universale**». Un'utopia massonica, che fa eco alle parole di Paolo VI all'ONU, presentata come “obiettivo della Chiesa”, che ormai ha semplicemente un'agenda politica e intramondana. Agenda confermata dalle parole del **neocardinale Aguiar**, in occasione della GMG di Lisbona dello scorso luglio: egli non solo assegna alla Chiesa un fine mondano, ma esclude positivamente quello soprannaturale. «La GMG è un grido di questa **Fraternità universale** – aveva detto alla *Radio Televisione Portoghese* -, vuole essere una scuola pedagogica per vedere il gusto e la gioia di conoscere il diverso. Il diverso deve essere inteso come una ricchezza. Cattolici, non cattolici, religiosi, con la fede, senza la fede: la prima cosa è capire che la diversità è una ricchezza» ... «Vogliamo che sia normale che un giovane musulmano, un ebreo o di un'altra religione non abbia problema a decidere chi sei, e che tutti comprendiamo che la

diversità è una ricchezza. Così il mondo sarà oggettivamente migliore». E infine, per chi non avesse capito bene: «Non vogliamo convertire i giovani a Cristo o alla Chiesa cattolica. Niente di tutto questo, assolutamente».

All'inizio del suo pontificato, Papa Francesco aveva sostenuto che la Chiesa non può diventare una sorta di ONG. Alla luce di tutto questo, che senso reale potevano avere quelle parole? E che senso può avere la rinnovata condanna della massoneria, da parte del Dicastero per la dottrina della Fede (13 novembre), quando se ne condividono apertamente gli scopi ed i principi?



Sopra: immagini pubblicitarie della COP28.



L'angelo custode, Antonio Franceschini,
1716, Dulwich Picture Gallery, Londra.

Omelia di Mons. Lefebvre

nella domenica di Pasqua dell'11 aprile 1971

Miei cari amici,
miei carissimi fratelli,

come potete constatare per mezzo della liturgia, per mezzo dei testi che la Chiesa ci fa dire e ci fa cantare, oggi tutto è nella gioia. Abbiamo perfino ripreso l'*Alleluia*, che vuol dire «Gloria a Dio»: *Halelu-Yahvé*, gloria a Dio. La liturgia ci dice tutti questi testi magnifici, questi racconti che abbiamo appena letti, questo inno che abbiamo appena cantato pochi istanti fa, in cui abbiamo visto quanto Maria Maddalena, che aveva avvicinato per la prima volta il Salvatore dopo la Sua Risurrezione, sia tutta piena di gioia e di timore.

Mettiamoci al posto degli Apostoli e dei discepoli che hanno vissuto questi istanti assolutamente straordinari, questi istanti unici nella storia della Chiesa, della Risurrezione di Nostro Signore. Essi, che avevano sofferto, che avevano dubitato dell'onnipotenza di Nostro Signore, che avevano dubitato della sua Divinità in definitiva, pensavano proprio che tutto fosse finito. Ed ecco che all'improvviso Maria Maddalena, che ha ricevuto questa grazia insigne di essere la prima – senza dubbio dopo la Santa Vergine, che ha certamente ricevuto la prima visita di Nostro Signore – Maria Maddalena che persevera nel desiderio di incontrare Nostro Signore, almeno di vederlo, di custodire il corpo di Nostro Signore, di poterlo imbalsamare, non comprende il fatto che questo sepolcro sia aperto, che il corpo non vi sia più; allora, ella lo cerca, ella lo cerca invano. Ed ecco che Nostro Signore ricompensa la

Mons. Lefebvre



Gesù appare risorto a Maria Maddalena, bottega di Mario Pupini, fine '500, coll. privata, Bologna.

sua perseveranza, ricompensa la sua insistenza, per mezzo della sua Presenza.

Le altre donne che erano senza dubbio lontano da lei, hanno avuto anch'esse la gioia di vedere Nostro Signore e di correre a dirlo agli Apostoli, che non hanno creduto. *Non crediderunt*, dice il Vangelo (Mc 16, 11). Ma essi sono comunque venuti alla tomba per vedere se ciò che dicevano le sante donne fosse vero e constatano che Nostro Signore non è più presente. Ma essi non hanno ancora visto Nostro Signore e dubitano ancora. Hanno visto la Sindone sistemata da una parte, le bende sistemate dall'altra. Hanno visto il

sepolcro vuoto. Qualcosa di straordinario è accaduto, ma cos'è accaduto?

Essi tornano indietro e raccontano ciò agli altri, si riuniscono e, all'improvviso, il Signore appare loro: sono sbalorditi, sono impauriti, si domandano se non stiano sognando, se veramente non sia uno spirito quello che vedono e non un corpo. E Nostro Signore dice loro: «No, non sono uno spirito. Vedete, sono Io qui, presente, in mezzo a voi. Datemi del miele, datemi del pane e vedrete, ne mangerò davanti a voi». Allora Nostro Signore prende questo miele, prende questo pane e lo dà loro da mangiare. Essi non riescono a crederci (cf. Lc 24, 36-44). Evidentemente il loro cuore è pieno di gioia, il loro cuore è pieno di speranza, ma temono ancora. Accusano il colpo a causa di una cosa che non possono ammettere, che non possono immaginare.

Tommaso non era presente e viene anche lui. Dubitano ancora e Nostro Signore li rimprovera: *Increpavit eos propter incredulitatem* (cf. Mc 16, 14). Egli rimprovera loro questa incredulità poiché, insomma, glieli aveva pur annunciato; aveva detto loro: «Sarò crocifisso; dopo il terzo giorno risusciterò dai morti» (cf. Mt 17, 21-22). Ma essi non gli avevano creduto. Ed ecco che sono obbligati a constatarlo e allora la gioia riempie i loro cuori. Nonostante ciò, c'è ancora qualcosa che non hanno compreso: pensano che Nostro Signore, ora che è risuscitato, ristabilirà il regno di Israele, che ormai Israele trionferà, il vero regno di Israele. Non comprendono ancora che questo Regno è un regno eterno. Non comprendono che Nostro Signore, tra qualche giorno, tra quaranta giorni, salirà al Cielo e li lascerà di nuovo. Ma durante questi quaranta giorni in Galilea, Nostro Signore li istruisce e, molto dolcemente, molto dolcemente, la luce si fa strada in loro ed essi capiscono. Capiscono che, or-

mai, anch'essi devono ottenere la vittoria. Questo è ciò che vorrei dirvi e su questo vorrei insistere un poco.

Se siamo nella gioia, nella gioia della Risurrezione di Nostro Signore – poiché infine è un trionfo del bene sul male, è un trionfo di Dio sul demonio, sugli spiriti cattivi, è un trionfo della virtù sul vizio, dell'eternità sul tempo, è il trionfo eterno della vita contro la morte – dobbiamo essere felici. Creature del Signore, creature di Dio, non possiamo non gioire al pensiero che ormai il cielo ci è di nuovo aperto, che quel Dio che ci era diventato sconosciuto, che quel Dio che si era allontanato da noi, diviene di nuovo vicino a noi e che è aperta la via per tornare a Dio, per il quale siamo stati creati da tutta l'eternità. Siamo stati creati per Dio, per vivere in Dio, per gioire di Dio durante tutta l'eternità. Ecco che eravamo prigionieri, il cielo era chiuso, la via per andare a Dio ostruita. Non potevamo più andarci. Perfino i santi dell'Antico Testamento non potevano più andare a Dio. Essi erano là, attendevano in quel luogo che era il Limbo, dove Nostro Signore è andato a visitarli dopo la sua morte per dare loro questa speranza che, entro qualche giorno, entro alcuni istanti, avrebbero potuto trovare infine la beatitudine eterna.

Ebbene, questo cammino che è aperto, che il Buon Dio ci ha aperto, bisogna che ce lo guadagniamo! Se Nostro Signore, Lui, è ritornato nella Sua eternità, se Nostro Signore ha ricevuto la Sua gloria definitiva, se i santi dell'Antico Testamento che l'hanno accompagnato sono ora nella loro gloria e gioiscono della visione beatifica, della visione beata col Buon Dio e se sono nella casa del Padre, noi non ci siamo ancora. Di conseguenza, se dobbiamo rallegrarci perché camminiamo verso questa meta che speriamo, che vogliamo e che

desideriamo ottenere, per la quale siamo fatti – la meta del nostro pellegrinaggio quaggiù – dobbiamo essere pieni di speranza, la virtù della speranza è la grande virtù del cristiano. Noi abbiamo oramai, insieme a questa speranza nel cuore, questa profonda fede nella Risurrezione di Nostro Signore, nel Suo trionfo sul male.

Non dobbiamo dimenticare che vicino ai discepoli, vicino a Maria Maddalena, vicino alla Santissima Vergine, c'erano i soldati che custodivano il sepolcro e vicino alle guardie c'erano ancora i Principi dei sacerdoti. Che hanno fatto? I soldati sono rimasti sconvolti, sono stati rovesciati a terra. Si sono chiesti cosa stesse capitando loro, dice il Vangelo; qualcuno di loro, non tutti (cf. Mt 28, 11). Senza dubbio, si può pensare che tra di loro ce ne siano alcuni che si sono convertiti e che hanno detto: «Ci siamo ingannati, ci hanno messo qui per custodire il corpo di Nostro Signore ed ecco che, improvvisamente, Egli è scomparso, è risuscitato. Noi lo crediamo, eravamo presenti, non possiamo non crederci». Anche gli altri ci credevano, d'altra parte, ma alcuni di loro sono andati a raccontarlo ai principi dei sacerdoti, dicendo: «Ecco cos'è accaduto: in mezzo ad un tuono, ad un rumore spaventoso, la pietra che ostruiva la tomba ha rotolato per terra e ci siamo trovati tutti gettati a terra, ed ecco che il Corpo è scomparso».

Guardate la malizia di questi principi dei sacerdoti che erano posseduti dal demonio – poiché il padre della menzogna è il demonio –, essi inventano una menzogna e dicono: «Bene, bene, bene... non diffondete per nessun motivo questa notizia. Direte che gli Apostoli sono venuti durante la notte, mentre dormivate, e che l'hanno portato via». Ma essi dicono: «Non è possibile, siamo testimoni del contrario. L'abbiamo visto, abbiamo visto una luce

splendente e siamo stati gettati a terra. Un rumore straordinario, un vero terremoto, qualcosa è accaduto. Gli apostoli non sono venuti a portarlo via, siamo testimoni. Eravamo là. – Ma questo è niente, vi daremo del denaro. Quanto ne volete? Delle somme importanti? Eccole».

Ed ecco che a causa di questo miserabile denaro, essi diffonderanno la notizia che gli apostoli hanno portato via il corpo di Nostro Signore (cf. Mt 28, 11-15). Di conseguenza, davanti alla Risurrezione di Nostro Signore, vedete l'opera del demonio che continua.

Il demonio è stato vinto per mezzo della Croce. È stato vinto per mezzo della Risurrezione di Nostro Signore, ma egli è qui. Finché il mondo non è finito, egli è presente e lotterà, e mentirà. Dirà che Nostro Signore non è risorto, che Nostro Signore non era Dio, che l'hanno rubato. Continuerà attraverso tutti i secoli a mentire e così verranno gli scismi, le eresie, le persecuzioni contro la Chiesa, le persecuzioni contro i sacerdoti, le persecuzioni contro tutti quelli che credono nella Risurrezione di Nostro Signore e, di conseguenza, siamo ancora in un mondo di lotta. Non dobbiamo dimenticarlo. Il demonio è ancora qui. Continua la sua opera, come l'ha continuata ancora dopo la Risurrezione di Nostro Signore, mentre invece in quel momento tutti avrebbero dovuto credere. La lotta non è terminata. Non diciamo: «Gloria a Dio, la Risurrezione è venuta, tutti sono salvi».

Ahimè! Ahimè! Dobbiamo dunque conquistare anche noi questa risurrezione. Dobbiamo conquistarla per mezzo della santità, è per questo che tutti gli autori spirituali dicono che la nostra vita spirituale è un combattimento, un combattimento spirituale di tutti i giorni, combattimento

contro le potenze delle tenebre, combattimento contro tutti gli istinti cattivi che sono in noi, contro il peccato che è ancora in noi. Dobbiamo lottare. Lottiamo coraggiosamente, lottiamo con la persuasione che un giorno Nostro Signore ci darà la vittoria, ma prendiamone i mezzi. Prendiamo i mezzi che sono la ricerca della santità e soprattutto la Croce di Nostro Signore che, essa sola, è il cammino della Risurrezione. Per mezzo della Croce, Nostro Signore è arrivato alla Sua Risurrezione. Se vogliamo, anche noi, arrivare alla Risurrezione di Nostro Signore, bisogna passare per la Croce; bisogna passare per la sofferenza; bisogna passare per il dolore. Bisogna passare per il combattimento e, di conseguenza, i suoi discepoli conosceranno questa Croce. Se la via verso Dio è aperta, la via di Dio si trova qui all'altare. La nostra risurrezione passa per l'altare, passa per la santa Messa, passa per il sacrificio della Croce.

Dobbiamo attaccarci a Nostro Signore Gesù Cristo che grazie all'Eucaristia avremo in noi, grazie a Nostro Signore crocifisso e a Nostro Signore ora risorto metteremo in noi, nel nostro corpo, nel nostro cuore, nella nostra anima, otterremo il pegno della risurrezione, poiché è proprio questo la santa Eucaristia: è il pegno della nostra risurrezione. Se vogliamo risuscitare le nostre anime affinché anche i nostri corpi risuscitino, dobbiamo nutrirci della Carne e del Sangue di Nostro Signore e sapere che dovremo combattere nel corso di questa vita contro le potenze delle tenebre. Dobbiamo fare questo oggi e la risoluzione che dobbiamo prendere non è il compiacere noi stessi semplicemente in un piacevole sentimento di godimento, di gioia, di gloria. Certo, quale gioia per noi il sapere che il Buon Dio è risuscitato, che Nostro Signore è risuscitato e che ci



Resurrezione di Cristo, *Nicolas Bertin, XVII secolo.*

ha aperto il cammino del cielo, e che ormai non dobbiamo fare altro che seguirlo, seguire il cammino che ci ha tracciato allo scopo di arrivare nella casa del Padre e rallegrarci tutti insieme! Ma bisogna camminare un passo dopo l'altro, coraggiosamente, guadagnarci tutti i giorni la nostra patria.

Ebbene, che questa sia la nostra risoluzione oggi, la nostra gioia al tempo stesso: promettere al Buon Dio di seguirlo, portare la Sua Croce come Egli l'ha portata al fine di arrivare anche alla sua Risurrezione. Lo domanderemo per noi, lo domanderemo per i nostri amici, lo domanderemo per le nostre famiglie e lo domanderemo particolarmente oggi per i futuri sacerdoti che sono qui, affinché comprendano bene lo scopo del sacerdozio, lo scopo della loro vocazione: portare Nostro Signore



Vergine Annunciata, Carlo Dolci, 1653-1655, Museo del Louvre, Parigi.

Gesù Cristo alle anime, portare la Croce di Nostro Signore, realizzare il Sacrificio di Nostro Signore per poter santificare le anime per mezzo della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo. Essi condurranno le anime per la via della Croce alla Risurrezione di Nostro Signore.

Domanderemo la fede soprattutto alla Santissima Vergine Maria, a Lei che, vedete, non ha avuto bisogno di trovarsi vicino alla tomba, non ha corso con Pietro, con Giovanni, non ha dubitato come Tommaso, non ha avuto bisogno di andare come le sante donne fino alla tomba per credere alla Risurrezione di Nostro Signore, ella ci credeva. Lo sapeva bene – era la

sola a non dubitare, non ha dubitato – sapeva molto bene ciò che sarebbe successo, per questo non ha avuto bisogno di andare a constatare che le bende di Nostro Signore fossero sistemate, non ha avuto bisogno che gli angeli le annunziassero che Nostro Signore sarebbe andato in Galilea, lo sapeva perfettamente. Ebbene, anche noi riposiamo in questa fede della Santissima Vergine, domandiamole questa fede nella Risurrezione di Nostro Signore affinché abbiamo il coraggio di lottare durante tutta la nostra vita per conquistare, con Nostro Signore e con Lei, il cammino del Cielo.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.

Nella giornata di sabato 29 ottobre 2023 si è tenuto, dopo tre anni di interruzione, la **29° edizione del Convegno di Studi Cattolici di Rimini**. Nella sala parrocchiale Edimar di Viserba circa un centinaio di persone, tra fedeli ed amici della FSSPX, si sono riuniti per ascoltare i temi proposti per quest'anno, più o meno collegati alla figura del Dottore Angelico San Tommaso d'Aquino, di cui ricorreva il settecentesimo anniversario della canonizzazione.

Il professor Giovanni Turco, già docente di Filosofia del Diritto all'università di Udine, ha iniziato i lavori esponendo il pensiero dell'Aquinate sulla dottrina del «giusto» naturale, sottolineando la profonda differenza tra la virtù di giustizia così come appunto emerge dal diritto naturale e la legalità giuridica espressione, invece, del diritto positivo; ha proseguito don Daniele Di Sorco mostrando, in un *excursus* di storia della teologia, le diverse tappe della speculazione dottrinale soprattutto medioevale a proposito del rapporto tra fede e ragione, come esse siano distinte ma, soprattutto, per nulla contrapposte bensì armoniosamente unite in un rapporto di subordinazione della seconda alla prima.

L'ultima conferenza del mattino è stata una brillante esposizione del professor Flavio Vetrano, già docente di Fisica nell'università di Urbino, sull'armonia dei corpi celesti nell'universo, con tanto di immagini proiettate, il tutto finalizzato a mostrare l'impossibilità dell'esistenza del caso ma, al contrario, di un mirabile ordine nell'universo riconducibile senz'altro ad una causa prima, come anche insegna



san Tommaso nella Somma Teologica. Al pomeriggio i lavori sono ripresi con il professor Lorenzo Gasperini, giovane docente di Filosofia nei licei, che ha intrattenuto l'uditorio con una chiara esposizione e descrizione delle virtù morali nel pensiero di san Tommaso; ed infine il professor Matteo D'Amico, anch'egli docente di Filosofia e saggista, ha indicato nella cabala ebraica l'oscura origine della psicoanalisi di Freud, caposaldo del pensiero psicologico del '900, fondato su una antropologia in netto contrasto con il pensiero filosofico del Dottor Comune.

In conclusione, don Ludovico Sentagne ha mostrato come la figura di san Tommaso riassume in sé non solo il pensiero cristiano autentico della Chiesa nella filosofia e nella teologia, ma anche la santità, illuminata dalla verità prima e vivificata dalla carità.



Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese
(per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16

E-mail: albano@fsspx.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00, 10.30 e 17.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BAGNAROLA DI BUDRIO (BO):

Cappella dei SS. Pietro e Paolo - Via Armiggia 5.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0541.72.77.67.

BARLETTA (BT):

3ª domenica del mese alle 10.00

per informazioni: 06.930.68.16.

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

per informazioni: 0472.83.76.83.

BRINDISI:

3ª domenica del mese alle 18.00

per informazioni: 06.930.68.16.

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

2ª, 3ª, 4ª, 5ª domenica del mese alle 17.30

per informazioni: 0541.72.77.67.

CALABRIA:

S. Messa una domenica al mese

per informazioni: 0422.17.810.17.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese

per informazioni: 011.983.92.72.

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via dell' Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0541.72.77.67.

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 8.00, 10.00 e 18.00

per informazioni: 011.983.92.72.

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@fsspx.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 10.30.

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica)

e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00

per informazioni: 06.930.68.16.

- NARNI (TR):** Noviziato San Giuseppe - Via dei Cappucini Nuovi, 32 - 05035
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa domenicale alle 10.30.
In settimana: informarsi.
Narni - Vigne
Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa domenica e festivi alle 8.00.
In settimana: informarsi.
- OLBIA (SS):** per informazioni: 06 930.68.16
- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese
per informazioni: 0922.875.900.
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese
per informazioni: 011.983.92.72.
- RIMINI:** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67
E-mail: rimini@fsspx.it.
S. Messa in settimana alle 6.50 e 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 9.00 e 11.00;
ogni venerdì alle 18.30 (informarsi per i mesi estivi)
per informazioni: 06.930.68.16.
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 8.00;
mercoledì e 1° venerdì del mese alle 18.30
per informazioni: 011.983.92.72.
- TRENTO:** una domenica al mese - per informazioni: 0422.17.810.17.
- TREVISO - SILEA:** **Priorato San Marco** - Via Matteotti, 24 (Cappella al n° civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@fsspx.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.30;
domenica e festivi - orario estivo: alle 8.00, 10.30, 18.30;
adorazione il giovedì.
- VELLETRI (RM):** Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.00; domenica e festivi 8.00 e 18.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
per informazioni: 0422.17.810.17.
- VICENZA:** Oratorio di Sant'Antonio Abate - via delle Grotte 6
36023 Longare (VI) - per informazioni: 0422.17.810.17.



**La Tradizione Cattolica n° 1 (126) 2024 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.**